

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2014 / n. 1

Gennaio-Febbraio

presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XLI - n. 1 (208)
Gennaio-Febbraio 2014

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. (06) 5896345
Fax (06) 5806877
E-mail: curiagen@oadnet.org
Sito web: www.presenzagostiniana.org

Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00
Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:
P. Erierto Mayol, OAD

Stampa:
In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma (RM)
Tel. 06.5896345
Fax 06.5806877
E-mail: curiagen@oadnet.org

SOMMARIO

Editoriale

"Presenza Agostiniana"
verso nuovi traguardi 3 P. Gabriele Ferlisi

Bianco e nero 4 P. Luigi Pingelli

Esposizione sul salmo 61 (62)

La testimonianza di Iditum:
solo in Dio riposa
l'anima mia 6 P. Gabriele Ferlisi

Antologia Agostiniana

Replica a un avversario
della legge e dei profeti 13 P. Eugenio Cavallari

Della felicità 18 Luigi Fontana Giusti

Il dialogo sulla felicità
di S. Agostino 21 P. Calogero Carrubba

Una proposta di riflessione biblico-agostiniana

Cos'è l'uomo? 26 P. Leandro Nandi

Dalla clausura

Un cuore per Dio
e per i poveri 28 Sr. M. Giacomina
e Sr. M. Laura

Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro

Nel chiostro
e dal chiostro 33 P. Angelo Grande

“PRESENZA AGOSTINIANA” VERSO NUOVI TRAGUARDI

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Carissimi confratelli, consorelle e amici di Presenza Agostiniana,

con questo numero Presenza Agostiniana si lascia alle spalle quarant'anni di storia e inizia un altro decennio che la porterà nel 2023 – così speriamo – al giubileo d'oro! È stato un lungo ininterrotto cammino che ha richiesto tante fatiche e preoccupazioni, ma ha anche offerto tante gioie e soddisfazioni pastorali e culturali.

Senza voler neppure tentare di fare un bilancio di tutti questi anni, un punto che risalta all'attenzione e merita di essere sottolineato è il sentimento di gratitudine al Signore per il “dono” che è stata la rivista “Presenza Agostiniana” sia all'interno dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, sia fuori presso le altre Famiglie Agostiniane, Sacerdoti, Suore, Amici. Come dice il nome stesso della testata, la rivista ha mantenuto fede al suo progetto iniziale di essere espressione della nostra presenza agostiniana nella Chiesa. Si è mantenuta sempre una rivista di formazione e di informazione, nel mezzo di un equilibrio tra il taglio scientifico per i soli addetti ai lavori e il taglio devozionale. Certo, si potrebbero fare tanti appunti, a partire dalla veste tipografica e redazionale ad una più organica presentazione delle rubriche. Comunque, pur nella povertà dei mezzi economici, si deve riconoscere che la ricchezza di contenuti agostiniani che Presenza Agostiniana ha prodotto in questi quarant'anni è tale da superare abbondantemente ogni più rosea aspettativa degli inizi; e oggi essa è motivo di gioia e di gratitudine, a Dio innanzitutto, ad Agostino, nostro Padre, a tutti gli scrittori che hanno offerto generosamente il loro contributo culturale e a tutti i lettori. Presenza Agostiniana si è rivelata, fra l'altro, anche un mezzo validissimo di comunione, contribuendo all'attuazione dell'ideale agostiniano di un cuor solo e un'anima sola protesi verso Dio.

C'è da augurarci che Presenza Agostiniana continui il suo cammino superando gli incalzanti ostacoli che oggi incontra la stampa. Motivo di speranza viene dalla collaborazione che ci hanno assicurato confratelli del Brasile e delle Filippine, oltre ad amici e consorelle agostiniane, e da una più ampia diffusione della Rivista. □

BIANCO E NERO

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Generalmente si parla di bianco e nero per designare due realtà contrapposte, diverse, inconciliabili ovvero una distinzione netta che non ammette confusioni.

Ciò rientra in un normale concetto regolato da una logica stringente per cui non si ammettono commistioni che finirebbero per inficiare qualsiasi giudizio basato o sull'evidenza, e quindi scevra da ogni processo di dimostrazione, o su premesse elaborate dal lume della ragione.

Eppure nel panorama complesso della vita spesso e in determinate situazioni impera il tarlo del dubbio che finisce per ribaltare drammaticamente il metro di giudizio per cui niente si ritiene certo in maniera assoluta.

Oggi avvertiamo il pericolo del relativismo in tutti i campi quasi che sia automatico il trasferimento dell'intuizione del grande scienziato Einstein dal comparto della fisica a tutti gli altri settori che coinvolgono la vita umana.

Il magistero della Chiesa, nel corso di questi anni, si è espresso con insistenza denunciando i gravi guasti che ha provocato e continua a provocare il cosiddetto relativismo morale.

Il frutto amaro prodotto da tale teoria è il disorientamento o lo sbandamento etico: i principi della morale laica o religiosa vengono posti in discussione per cui si azzarda di porre a soqquadro il tempio stesso della coscienza. A tale punto verrebbe meno la fonte stessa dei dettati etici e si aprirebbe la pista del disordine morale in quanto non vi sarebbero principi solidi e validi per il retto agire umano.

L'eticità si aprirebbe, in tal caso, alla frammentazione della coscienza, all'evanescenza di obbiettivi criteri di comportamento e l'uomo diventerebbe il nomade incerto e senza bussola nel vasto deserto dell'esistenza.

È un'immagine questa per descrivere la drammaticità della vita umana: l'uomo non conoscerebbe se stesso, non saprebbe che valore dare alla propria esistenza, ignorerebbe la propria dignità, non distinguerebbe in modo univoco ciò che è bene e ciò che male, ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, ciò che è vero e ciò che è falso, ciò che rende libero o schiavo e in definitiva sarebbe in preda al buio totale, cioè alla cecità dello spirito.

Il fatto stesso di un tale disagio aggrava considerevolmente la fatica del vivere umano: la ragione, che in fin dei conti si accompagna e sposa con la coscienza, dovrebbe invece favorire la scelta di una pista più certa e sicura, non tanto per illudere se stessa (come alcuni potrebbero insinuare), ma per coniugarsi con se stessa e col raggio della sua luce, che certamente è destinata a illuminare il suo cammino.

Mi sembra logico e più scontato che la ragione ci è stata fornita per un lavoro di discernimento, di ricerca finalizzata e non per essere d'inciampo a se stessa. Anche se viviamo nella ristrettezza dei limiti umani, tuttavia la ragione e la coscienza hanno riferimenti sicuri per capire, all'interno del limite stesso, e nella intuizione di una dimensione trascendente, quella segnaletica che regola il percorso della propria dignità e della propria realizzazione in senso umano e spirituale. Direi che la ragione stessa e il dettame della coscienza appartengono, in forza della loro tensione, ad un orizzonte che non preclude il salto dal campo dell'immanenza a quello della trascendenza, dalla sfera animale a quella spirituale.

E qui il discorso si fa più ampio e coinvolgente: si passa da una valutazione razionale, esperienziale, tipicamente umana, ma già presaga di una proiezione superiore, ad una visione cristiana nella quale alla luce della ragione si aggiunge quella della rivelazione.

Il Decalogo diventa la *magna carta* di quella eticità scritta a caratteri invisibili nel quaderno della ragione e della coscienza e modellati su tavole di pietra consegnati a Mosé sul Monte Sinai.

Nel Nuovo Testamento si acuisce la percezione che la legge si dirama nella visibilità di una trama interiore, in quella realtà che viene definita tavola o cuore di carne: per cui la lettera si traduce in spirito e viene vissuta non in uno stato di servitù, ma di libertà, cioè nella piena consapevolezza che la legge ci è data non come peso opprimente, ma come forza di gravitazione verso l'orbita della vera dignità umana.

Etica e dignità vanno di pari passo quasi forma e materia della vera grandezza dell'essere umano.

Come si vede, l'etica ha una sua fisionomia incontrovertibile, un suo volto, una sua identità che rifugge da qualsiasi manipolazione relativistica.

Non si espone a tentativi di accomodamento o di strumentalizzazione, ad essere maschera che travisa la realtà, ma parla il linguaggio della verità e si pone come dilemma: non esiste per essa la doppiezza, l'ipocrisia, il neutralismo.

C'è una frase di Gesù che si riferisce alla proclamazione della verità, che in un certo modo può essere riferita alla necessità di presentare senza alcuna distorsione il vero volto dell'etica: "Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che vi dico all'orecchio predicatelo sui tetti" (Mt. 10, 27).

La coscienza, l'integrità della ragione che si misura col valore autentico della vita umana, la rettitudine dell'agire codificato nell'intimità della persona, richiedono, sempre e in ogni situazione, il coraggio di dire pane al pane e vino al vino. E per ritornare al titolo di questo editoriale: il bianco non può essere che bianco e il nero non può essere che nero.

Esistono situazioni complesse, che richiedono un'attenta valutazione per debolezze ed errori: ciò rientra nella categoria della comprensione umana e del rispetto della persona e in quella cristiana della misericordia. Questo non significa tuttavia negare o travisare il *codice genetico* della moralità. □

LA TESTIMONIANZA DI IDITUN: SOLO IN DIO RIPOSA L'ANIMA MIA

P. GABRIELE FERLISI, OAD

VISIONE D'INSIEME

Il salmo 61 è attribuito a Davide al tempo degli avvenimenti narrati in 2 Sam 15-19. È una preghiera di fiducia a Dio che è il solo riposo, la sola salvezza, la sola incrollabile difesa. In questa fiducia in Dio il salmista ripone la forza per fronteggiare il complotto che i nemici ordiscono contro di lui.

Per S. Agostino il salmo è una forte testimonianza del salmista che, pur fra le ostilità dei suoi compagni di viaggio, imprime una marcia al suo cammino spirituale, mosso non dal desiderio di carrierismo ma dal bisogno di stare nell'amplesso di Dio. Il salmo offre ad Agostino l'opportunità di sviluppare alcune dense catechesi sulla cristologia, sulla provvidenza nelle prove e sulla potenza e misericordia di Dio nel permettere le tentazioni e il male.

I. IL CAMMINO DELL'IDITUN

1. Il titolo del salmo: "Sino alla fine, per Iditun, salmo, per David stesso". «Secondo la traduzione della lingua ebraica che abbiamo avuta per mano – spiega Agostino – in latino Iditun corrisponde a "colui che li oltrepassa"» (61,1), ossia colui che ricerca, avanza, cammina tappa dopo tappa verso un traguardo e precede coloro che camminano con lui. Dunque, "Iditun", nel contesto del salmo, equivale a ricercatore, pellegrino, diretto in alto verso una meta, quella più alta e più sicura: Dio.

2. L'avvio del salmo. Il salmo prende l'avvio proprio dall'alto di questo traguardo dove il salmista è pervenuto. Egli cerca di scrutare e valutare attentamente la sua nuova posizione e il complesso intreccio di reazioni che si è venuto a creare con i compagni di viaggio. Appare subito chiaro infatti che essi, per invidia, gelosia, orgoglio, aggressività non siano più benevoli ma ostili verso di lui. La reazione di Iditun è di grande compostezza: innanzitutto manifesta la propria gioia per il risultato raggiunto, dichiara che Dio è la sua unica sicurezza, giustifica il proprio operato precisando che non è stato l'orgoglio a farlo distanziare dai suoi compagni di viaggio, li esorta anzi a seguirlo e li ammonisce a desistere dalle accuse e dalle provocazioni.

II. LE REAZIONI PERSONALI DI IDUTUN

1. *La gioia di Iditun per aver raggiunto Dio.* Ecco come esordisce Iditun: “Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia salvezza. Lui solo è mia roccia e mia salvezza, mia difesa: non potrò vacillare”. Egli, come inebriato dalla gioia di trovarsi vicino a Dio, ha creduto «più opportuno segnalarci per prima la cosa sotto la quale si sente sicuro e come l'essere andato più avanti non sia frutto di superbia ma risultato di un progresso» (61,1). Se ha preceduto i suoi compagni non è stato per l'orgoglio di primeggiare e di umiliarli, ma per la gioia di sentirsi al sicuro e di stare umilmente accanto a Dio, sotto di lui, accolto dal suo amore: «Per quanto mi avvicini, per quanto salga, per quante cose io oltrepassi, sarò sotto Dio, non contro Dio. Sicuro dunque trascendo le altre cose quando mi tiene sotto di sé colui che è sopra ogni cosa» (61,2). Solamente dopo Iditun si premura di smascherare la gelosia, l'invidia e l'aggressività dei suoi compagni che li hanno resi ostili sia fisicamente che moralmente.

2. *Il rimprovero di Iditun agli avversari per la loro violenza fisica.* Dice loro Iditun: “Fino a quando vi scaglierete contro un uomo, per abatterlo tutti insieme come un muro cadente, come un recinto che crolla?”. È insipienza voler riportare vittoria con la violenza. «Quando voi insultate e scagliate ingiurie, tendete insidie e perseguitate, voi accumulate dei pesi sopra l'uomo; voi rovesciate sopra l'uomo tutto quanto l'uomo può sopportare. Ma l'uomo riesce a sopportare; e lo fa perché lo sostiene colui che ha creato l'uomo» (61,3). Alla fine le violenze fisiche si ritorcono contro gli stessi aggressori: «Gli uccisori sono vinti mentre colpiscono. Con il sangue degli uccisi si moltiplicano i fedeli, e gli uccisori cedono a questi né sono più capaci di uccidere» (61,5).

3. *Il rimprovero di Iditun agli avversari per la loro violenza morale.* Iditun prosegue dicendo che i suoi avversari, quando nella loro malizia non possono uccidere, aggrediscono con la denigrazione e la calunnia: “Tramano solo di precipitarlo dall'alto, godono della menzogna. Con la bocca benedicono, nel loro cuore maledicono”. «Ora che il cristiano non può più essere ucciso, si cerca di disonorarlo. Difatti, proprio a causa dell'onore che vedono tributato ai cristiani, si tormentano i cuori degli empi» (61,5). Ma anche in questo caso Dio interviene a favore di Iditun: “Da lui la mia speranza. Lui solo è mia roccia e mia salvezza, mia difesa, non potrò vacillare”.

III. LA CATECHESI DI AGOSTINO SUL CONCETTO DI “TUTTI” CONTRO “UNO”, E VICEVERSA

1. *Quale la dicitura migliore?* È interessante l'attenzione che il Santo riserva a questo particolare, cioè come possa accadere che nel corpo di un uomo solo ci sia «tanta ampiezza che gli consenta di essere ucciso da tutti» (61,4). Come possono in tanti, meglio tutti, inveire contemporaneamente contro uno? E più precisamente, in un orizzonte più ampio, Agostino riformula così la domanda chiedendosi: «Tutti contro uno, oppure uno solo contro tutti? Oppure, ancora, tutti contro tutti,

o uno contro uno?» (61,6). Tutte le formulazioni sono vere, a seconda del contesto in cui sono usate e del tipo di solidarietà nel bene o nel male che si vuol mettere in risalto. Infatti “tutti” può significare i singoli individui che operano il male o i singoli individui che operano il bene; e “uno”, in senso positivo, come sintesi della solidarietà dei buoni, può significare l'unico mistico uomo che è Gesù Cristo, Capo e Corpo, la Chiesa, la città santa di Gerusalemme; e in senso negativo può significare il diavolo, l'errore, la città di Babilonia: «In realtà è anche vero che si tratta di tutti contro tutti, poiché i cristiani sono una totalità, sebbene riuniti in una unità. Ma che dire degli svariati errori sorti contro Cristo? Si dovrà dire solamente che sono parecchi, o si potrà anche dire che uno solo è l'errore? Senza esitazione oso dire che i vari errori costituiscono un solo errore. Infatti c'è una sola città, opposta a un'altra città: come c'è un popolo e un popolo, un re e un re. Che cosa significa: Una città e una città? Vi è una Babilonia e una Gerusalemme. Quali che siano gli altri nomi con cui si suole misticamente chiamarle, tuttavia una sola è la città del male e una sola è la città del bene. La prima ha per re il diavolo, l'altra Cristo» (61,6).

Nel contesto di queste distinzioni, sono preziose le riflessioni che Agostino sviluppa nella sua catechesi.

2. *La sofferenza del singolo colma la misura della sofferenza di Cristo.* Il fatto che la sofferenza inflitta al singolo da parte di molti è inflitta all'“uno”, cioè al Cristo totale di cui fa parte, induce Agostino a mettere in risalto la verità evidenziata dall'apostolo Paolo quando diceva che completava in sé i patimenti di Cristo: «Se, dunque, sei uno dei membri di Cristo, o uomo, chiunque tu sia che queste parole ascolti... qualunque cosa tu soffra da parte di coloro che non sono nelle membra di Cristo, questo mancava alle sofferenze di Cristo... Tu colmi la misura, non la fai traboccare; tanto soffri quanto attraverso le tue sofferenze doveva essere aggiunto alla universale passione di Cristo. Egli soffrì un tempo nella persona del nostro capo e soffre oggi nelle sue membra, cioè in tutti noi. Ognuno di noi, secondo la sua misura limitata, paga alla comunità (diciamo pure, alla nostra repubblica) ciò che gli spetta e, secondo le proprie forze, aggiunge come un canone di sofferenze. Non sarà effettuato il versamento completo della somma di sofferenze da parte di tutti, finché non finirà il mondo» (61,4). Come si vede, si tratta di una verità di straordinaria importanza in quanto assegna alle sofferenze umane un valore nuovo, umanamente impensabile. Per questo alla mente di Agostino si presenta l'intero arco delle sofferenze della storia e può dire: «Tutto quanto hanno sofferto i profeti, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, è stato ammicchiato sopra l'uomo, poiché erano membra di Cristo anche quelle che precedettero l'avvento dell'incarnazione di Cristo» (61,4; cf 61,6).

3. *“La buona città è fondata sulla conversione dei malvagi”.* Lo scontro degli avversari contro Iditun è lo scontro di Babilonia contro Gerusalemme, ossia lo scontro della città che ha per re il diavolo ed è formata da tutti coloro che hanno il gusto delle cose terrene, preferiscono la felicità terrena a Dio, cercano il loro interesse e non quello di Gesù Cristo contro la città che ha per re Cristo ed è formata da tutti

coloro che hanno il gusto delle cose dell'alto, meditano le cose celesti, vivono nel mondo sforzandosi di non offendere Dio, evitano i peccati e non si vergognano di riconoscersi peccatori, sono umili, miti, santi, giusti, pii, buoni. In questo scontro risulterà vittoriosa Gerusalemme. «La città terrestre, a quanto sembra, supera l'altra quanto alla durata, ma non la supera nella sublimità né nell'onore. Quella città è nata prima, questa è nata dopo: quella è incominciata con Caino; questa con Abele. Sono due gruppi di persone che avanzano al comando di due re e che fan parte dell'una o dell'altra città. Fra loro esiste un netto contrasto, che durerà sino alla fine del mondo: finché, cioè, non avverrà la separazione, che porrà termine all'attuale mescolanza; finché non saranno posti gli uni a destra e gli altri a sinistra» (61,6). Ma già adesso nel corso della storia è in atto questa vittoria, nella misura in cui i cittadini di Babilonia si convertono e divengono cittadini di Gerusalemme: «Ne consegue che la malvagia città si estende dall'inizio sino alla fine [del mondo], mentre la buona città è fondata sulla conversione dei malvagi» (61,7).

4. *Altri casi di tensione fra le due città.* Un caso è dato dal fatto che talvolta, a motivo della loro mescolanza, alcuni che appartengono alla città di Babilonia, amministrano le cose che appartengono a Gerusalemme; mentre certuni che pur appartengono a Gerusalemme, debbono occuparsi di interessi propri di Babilonia (cf 61,8). Un altro caso è dato dall'incoerenza dei cittadini di Gerusalemme, dei cristiani (cf 61,10).

5. *Prove provvidenziali.* Davanti a tutte queste difficoltà, Iditun ha già fatto capire quale sia la sua reazione. E Agostino adesso la mette ulteriormente in risalto: «Cosa farai allora tu, o Iditun, o corpo di Cristo, tu che oltrepassi tutti costoro? Che farai, in mezzo a tutte queste prove? Che cosa? Verrai meno? Non persevererai sino alla fine?... Che farai tu fra tanto armeggiare? Per quanto mi si facciano queste e altre cose; per quanto i nemici tramino, spingano e facciano forza come se fossi per crollare; sebbene già sentano che sono innalzato e cerchino di danneggiare il mio onore; sebbene con la bocca benedicano e nel cuore maledicano, sebbene tendano insidie dove possono e calunnino come possono, “tuttavia a Dio resterà soggetta l'anima mia”... Se sono andato avanti, non è stato per insuperbirmi e cadere! “A Dio si terrà soggetta l'anima mia, perché da lui deriva la mia pazienza”... È venuto il mio dolore; verrà anche la mia pace. È venuta la mia tribolazione; verrà anche la mia purificazione. Forse che l'oro splende nel fornello dell'orefice? Splenderà nel monile, splenderà nel gioiello. Sopporti tuttavia il calore del fornello per venire alla luce purificato dalle scorie. Così è la fornace: vi si mette la paglia e vi si mette l'oro; vi è il fuoco, e lì attorno c'è l'orefice. Nella fornace brucia la paglia e si purifica l'oro: la paglia si trasforma in cenere, l'oro si spoglia delle scorie. La fornace è il mondo, la paglia sono i malvagi, l'oro sono i giusti, il fuoco è la tribolazione, Dio è l'orefice. Io faccio ciò che vuole l'orefice: persevero nel luogo ove l'orefice mi colloca. Io ho l'ordine di usare pazienza, egli sa come purificarmi. Bruci pure, dunque, la paglia per incendiarmi e quasi per consumarmi; essa si cambia in cenere, io mi libererò delle scorie. Perché? “Perché a Dio sta soggetta l'anima mia, e perché da lui deriva la mia pazienza”» (61,11).

III. IMITATE IDUTUN

1. *Lasciatevi dietro i vostri nemici.* A questo punto, davanti alla testimonianza offerta da Iditun, Agostino invita ad imitarlo: “Confida in lui, o popolo, in ogni tempo”. «Imitate Iditun, lasciatevi dietro i vostri nemici! Lasciatevi dietro coloro che vi si oppongono, che ostacolano il vostro cammino e vi odiano...

2. *“Aprite a lui i vostri cuori”*, supplicando, confessando, sperando. Non tenete rinchiusi i vostri cuori in se stessi; “apriteli dinanzi a lui”! Non va perduto ciò che effondete. Perché lui è “il mio rifugio”. Se c'è chi raccoglie, perché temi di effonderti? Riversa nel Signore il tuo affanno, e spera in lui. “Effondete al suo cospetto i vostri cuori: Dio è il nostro soccorso”. Di che cosa avete timore, in mezzo ai mormoratori e ai denigratori che Dio detesta? È vero che essi dove possono aggrediscono apertamente e dove non possono insidiano di nascosto. È vero che sono falsi quando lodano, mentre in realtà combattono. Tuttavia, che cosa temete in mezzo a costoro? Potranno forse competere con Dio? Ovvero saranno, per caso, più forti di lui? “Dio è il nostro aiuto”. State sicuri! Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? “Effondete al suo cospetto i vostri cuori”, rifugiandovi in lui, sollevando a lui le vostre anime. “Dio è il nostro soccorso”» (61,14).

3. *Abbiate compassione di coloro che prima temevate.* «Una volta che vi troviate al sicuro nel luogo difeso, nella torre inespugnabile eretta contro il nemico, abbiate compassione di coloro che prima temevate... Figli degli uomini, perché amate la vanità e cercate la menzogna? Dite pure queste cose, ma ditele con un vivo senso di compassione, e tale compassione abbiate realmente nel cuore» (61,15).

4. *“Non sperate nell'ingiustizia!”.* «L'ingiustizia è vana, l'ingiustizia non è niente; potente è solo la giustizia. La verità può essere per qualche tempo tenuta nascosta, non può essere vinta. L'ingiustizia può fiorire per qualche tempo, non può durare senza fine» (61,16).

5. *“Non vi venga la voglia di rubare!”.* «Io sono povero, non possiedo niente. Per questo vorresti rubare? Vedi le cose che rubi; ma non vedi di chi tu stesso divieni preda? Non sai che il nemico va attorno come leone ruggente cercando chi ghermire? La preda che vorresti rubare è una trappola: tu la prendi e vi resti preso. Non bramare, dunque, la rapina, tu che sei povero! Desidera Dio, che ci dona ogni cosa con abbondanza perché ne godiamo. Colui che ti ha fatto ti nutrirà. Colui che nutre il ladrone, non nutrirà l'innocente?... Ebbene, non desiderate l'inganno, non desiderate la rapina, non riponete la vostra speranza nelle cose che possedete. Vi ho avvisati, ve l'ho predetto. Così dice questo Iditun» (61,16).

IV. CATECHESI SULLA GIUSTIZIA, POTENZA, MISERICORDIA E PROVVIDENZA DI DIO

1. *“Una parola ha detto Dio, due ne ho udite”:* Cosciente della difficoltà dell'affermazione del salmista, Agostino cerca di spiegarla nel modo più accessibile sviluppando un'altra densa catechesi su un tema sul quale spesso si scontra la nostra

ragione e va in crisi: come mai c'è il male e perché Dio che è onnipotente e misericordioso lo permette?

2. *“Una parola ha detto Dio.* Qual è quest'unica parola detta da Dio? Il suo Verbo. Spiega Agostino: «Qui in mezzo agli uomini e rivolgendosi agli uomini, Dio ha parlato spesso, in molti modi, in molte parti, attraverso molteplici creature. In se stesso però Dio ha parlato una volta sola, poiché Dio ha generato un unico Verbo». E poco più avanti, in maniera più dettagliata: «[Iditun] oltrepassando ogni creatura, in continua ricerca di Dio..., lanciando ancora al di sopra di se stesso la sua anima, è pervenuto al principio, al Verbo, Dio presso Dio. Ha trovato l'unico Verbo dell'unico Padre; e ha visto che davvero Dio ha parlato una volta sola. Ha visto il Verbo per cui mezzo tutte le cose sono state fatte, e in cui tutte ad un tempo sussistono, non distinte, non separate, non disuguali. Dio infatti non ignorava ciò che faceva per mezzo del Verbo... (61,18).

3. *“Due ne ho udite”.* Quali sono queste due cose che Iditun ha udite e vuole raccontarci? Sono la potenza e la misericordia: “A Dio appartiene la potenza, e tua, Signore, è la misericordia”. «È in questi due attributi, quasi per intero, tutto il contenuto delle Scritture» (61,20).

4. *Non presumere e non abusare.* Dinanzi alla potenza e alla misericordia bisogna avere un atteggiamento di equilibrio per non presumere o abusare: «Aviate timore della sua potenza, amate la sua misericordia. Non presumete della misericordia al punto da disprezzarne la potenza; né abbiate della potenza tale timore che vi faccia disperare della misericordia. Presso di lui c'è la potenza, e presso di lui la misericordia. Questo umilia, quello esalta; umilia questo con la potenza ed esalta quello con la misericordia» (61,20).

5. *Non temere il diavolo che ha potere limitato nel tentarci.* «Temi dunque e trema dinanzi alla sua potenza. Ma spera nella sua misericordia. Il diavolo dispone di un certo potere; tuttavia molte volte, pur volendo danneggiare, non lo può, perché il suo potere è sottoposto ad un altro potere... Chi dà il potere al tentatore è lo stesso che offre la misericordia al tentato; e il permesso che riceve il diavolo è sempre circoscritto... Non temere dunque che al tentatore sia permesso di fare qualsiasi cosa: hai dalla tua il misericordiosissimo Salvatore. Il diavolo potrà tentarti soltanto nella misura che ti sarà utile: affinché tu sia esercitato e messo alla prova. In tal modo tu potrai scoprire te stesso, tu che un tempo non ti conoscevi» (61,20).

6. *Non pensare mai che Dio sia ingiusto nel permettere la tentazione.* Davanti all'incalzare delle tentazioni, purtroppo sorgono dubbi sull'agire di Dio. Ma Agostino ammonisce: «Non dire: Ma perché [Dio] gli dà tanto potere? Ovvero: Oh se non gli desse alcun potere! Ovvero ancora: Ma, sarà giusto colui che gli concede tanto potere? Tu puoi mormorare per cattiveria; egli non può perdere la sua giustizia. “C'è forse dell'iniquità presso Dio? Assolutamente no”. Imprimiti questo nel cuore; il nemico non cancelli questa convinzione dal tuo pensiero. Dio può fare delle cose di cui tu non capisci il motivo; ma non può fare nulla di ingiusto, poiché presso di

lui non c'è iniquità... Non temere il nemico! Egli fa solo ciò che gli è stato concesso. Temi colui che possiede il sommo potere; temi colui che fa tutto ciò che vuole, e che non fa niente ingiustamente: colui le cui opere, qualunque siano, sono giuste. Credevamo ingiusta non so quale cosa. Se è stato Dio a farla, devi credere che essa è giusta» (61,21).

7. *Dio permette il male perché da esso ricava il bene.* «Questa è la grandezza di Dio: essere autore del bene che tu fai e saper ricavare il bene anche dal tuo male. Non stupirti, dunque, se Dio permette il male. Lo permette per un suo giudizio; lo permette entro una certa misura, numero e peso. Presso di lui non c'è ingiustizia. Quanto a te, vedi di appartenere soltanto a lui, riponi in lui la tua speranza; sia lui il tuo soccorso, la tua salvezza; in lui sia il tuo luogo sicuro, la torre della tua fortezza. Sia lui il tuo rifugio, e vedrai che non permetterà che tu venga tentato oltre le tue capacità; anzi, con la tentazione ti darà il mezzo per uscire vittorioso dalla prova» (61,22).

8. *La prova più vera: la passione di Gesù, da cui è scaturita la nostra salvezza.* «Che male fu per il Cristo l'essere messo a morte? Malvagi furono certo quelli che vollero compiere il male; ma niente di male capitò a colui che essi tormentavano. Venne uccisa una carne mortale, ma con la morte venne uccisa la morte, e a noi venne offerta una testimonianza di pazienza e presentata una prova anticipata, come un modello, della nostra resurrezione. Quanti e quali benefici derivarono al giusto attraverso il male compiuto dall'ingiusto!» (61,22).

MESSAGGIO DEL SALMO

Come il salmista, così Agostino si è considerato un "iditun", cioè un ricercatore appassionato di Dio, in cui solo si trova la pace del cuore. E così ha desiderato che fossero gli uomini: uomini di fede, umili, coraggiosi contro gli avversari, forti nelle tentazioni, convinti che solo Dio, sempre potente, giusto e misericordioso, guida il nostro cammino e si propone come il nostro traguardo appagante. Il salmo offre un bagaglio di principi spirituali che diventano le forze portanti della vita. □

REPLICA A UN AVVERSARIO DELLA LEGGE E DEI PROFETI

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

L'opera in due libri è stata composta presumibilmente nel 420 per rispondere ad uno scritto anonimo di un eretico, capitato fra le mani di Agostino dopo essere stato letto pubblicamente a Cartagine. L'autore afferma di essere un cristiano, cresciuto a Roma alla scuola di un certo Fabricius (o Patricius?), 'magister veritatis': nient'altro. Agostino, in base alle teorie espone, pensa di trovarsi di fronte ad un seguace di Marcione (eresiarca del sec. II). Il testo in effetti evidenzia chiaramente il carattere dualista delle sue concezioni (contrapposizione fra Dio creatore e Dio redentore, fra legge e grazia, fra Vecchio e Nuovo Testamento, condanna della Legge e dei Profeti e approvazione degli Apostoli). Gli studiosi non escludono anche una certa influenza manichea su alcune dottrine espone nel libro. Agostino quindi si propone di dimostrare la continuità fra Vecchio e Nuovo Testamento, escludendo ogni forma di contrapposizione fra il Dio buono e un inesistente Dio cattivo, fra Creatore severo e Redentore mite, fra spirito e materia, fra bontà della creazione e peccato della creatura, fra legge del Sinai e legge del Vangelo, fra Profeti e Apostoli, fra Giu-

*dei e Cristiani... Insomma, Agostino costruisce un sistema di risposte, tratte con dovizia dai testi scritturistici, da cui rifulga in tutta la sua armonia il disegno globale di Dio, descritto nei due Testamenti, secondo il collaudato principio: 'Il Nuovo è prefigurato nel Vecchio e il Vecchio è avverato nel Nuovo' (1, 17, 35). Ogni figura, fatto, tradizione e simbolo del vecchio Testamento si inverte e attualizza in Cristo e nella sua Chiesa. Veramente si può sintetizzare il tutto nel famoso principio ermeneutico agostiniano: *Lex gravida Christo*. Tutto il Vecchio Testamento è un Cristo in gestazione: una gestazione spirituale di millenni per preparare l'Incarnazione del Verbo fatto uomo. Solo così sfolgora di luce piena tutta la Scrittura e chi legge riconosce l'armonia stupenda del disegno di salvezza, che si sviluppa infallibilmente fino al suo compimento dalla Genesi originaria all'Apocalisse finale. La conclusione, che trae Agostino, è scontata e riassume tutti gli elementi della visione cristiana della storia: Dio sa essere buono e severo, ma è sempre infinitamente giusto e misericordioso. Occorre leggere la Scrittura con l'umiltà di chi si accosta all'Ineffabile!*

Bontà e severità di Dio

Si dovrà proprio confutare ciò che costui irride con presunto acume di pensiero? Ecco ciò che contesta: Dio non sapeva prima ciò che sarebbe accaduto dopo; non poté compiere quanto aveva progettato con grandi aspettative; vedendosi superato, ricorse alla maledizione. Come fa costui a sapere che Dio non conosceva già in anticipo ciò che sarebbe successo in seguito? A questo uomo così eloquente la maledizione dell'inadempiente sembra una tirannia da parte del potente. Se la sacra Scrittura per la nostra salvezza esalta non solo la bontà ma anche la severità di Dio, perché Dio è utilmente tanto amato quanto temuto - per cui l'Apostolo ricorda le due cose quando dice: *Considera la bontà e la severità di Dio* - come mai questo folle avventato, pur vantandosi di essere cristiano, disapprova nel Dio dei profeti quanto riscontra nel Dio degli apostoli? Infatti è lo stesso Dio di questi e quelli (1, 16, 27).

La misericordia di Dio

Se qualcuno riflette con mente ricca di fede comprenderà come una qualsivoglia strage, per quanto enorme, di corpi mortali sia meno grave di quel genere di morte che invia le anime all'inferno. Costui, descrivendo con pomposità retorica queste stragi per offendere Dio, che castigava con tali morti coloro per i quali tale terrore sarebbe stato benefico, vuole incutere terrore alla mente dei mortali e 'tirando calci contro la frusta', mentre accusa la provvidenza divina della morte fisica, per la morte del cuore viene gettato nella Geenna. Chi infatti, uomo o donna, preferirebbe patire una simile morte piuttosto che essere cacciato nella Geenna del fuoco eterno? In verità gli stessi Giudei potrebbero dire contro l'empietà di costui, che per quanto si vogliano accumulare guerre, stragi, ferite, uccisioni e sangue, hanno un Dio incomparabilmente più mite del nostro in quanto punisce in modo assai più mite con la morte transitoria dei corpi anziché con le fiamme eterne dell'Inferno (1, 16, 29).

Il tesoro dell'amore nei due Testamenti

Costui ignora che vengono chiamati tesori i provvedimenti occulti di Dio, il quale dispone di dare a ciascuno secondo le rispettive opere. Per cui l'Apostolo dice: *Tu con la durezza del tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere*. Infatti i Libri del Vecchio Testamento non ignorano cosa sia il tesoro desiderabile di cui è scritto che riposa nella bocca del saggio: *Dio accumula la salvezza per quelli che lo amano* (Proverbi) - *La nostra salvezza è nei tesori; lì sono la disciplina e la pietà verso Dio; questi sono i tesori della giustizia* (Isaia). Ma questi mendaci corruttori dello spirito mettono in evidenza i passi severi per sottolineare la severità di Dio nel Vecchio Testamento; nei Libri evangelici e apostolici scelgono invece i passi miti che vi si trovano per mettere in evidenza la bontà di Dio. Ugualmente blasfema ed empia sarebbe l'operazione opposta: denigrare il Nuovo Testamento e celebrare il Vecchio Testamento. Chi tributa invece a Dio il

culto dovuto, sicuramente vede che è unico il Dio dei due Testamenti, di cui ama la bontà e teme la severità, riconoscendo nell'uno il Cristo promesso e accettando, nell'altro, il Cristo venuto (1, 17, 34).

Dio, unico e vero creatore dei beni temporali ed eterni

Dunque questo individuo blasfemo raccoglie i passi del Nuovo Testamento spacciandoli per difforni rispetto al Vecchio, proprio perché ignora sia l'uno che l'altro e vuole ingannare gli inesperti. Così, come la fede nel Cristo venturo abitava già certamente nei profeti che ne annunciavano la venuta, così ora vi sono innumerevoli uomini carnali che o suscitano eresie nel loro non intender le Scritture, o che, pur nel seno della Chiesa, si alimentano di latte come i neonati, o persistono nell'esser come paglia che si prepara alle fiamme eterne. E come Dio è l'unico e vero creatore dei beni tanto temporali quanto eterni, allo stesso modo egli è autore dei due Testamenti: perché il nuovo è prefigurato nel vecchio e il vecchio è realizzato dal nuovo (1, 17, 35).

La Chiesa è Israele secondo lo spirito

In verità costui trae le sue testimonianze anche dagli apocrifi, attribuiti agli apostoli Andrea e Giovanni. Ma se fossero stati davvero loro quegli scritti, la Chiesa li avrebbe recepiti nel suo canone biblico. Essa, discesa da quegli stessi apostoli, mediante la successione ben accertata dei vescovi da allora ai giorni nostri, offre a Dio nel corpo di Cristo un sacrificio di lode da quando *parla il Signore Dio degli Dei e convoca la terra da oriente a occidente*. Ebbene questa Chiesa è l'Israele secondo lo spirito, da cui si distingue quell'Israele carnale, che serviva Dio nelle figure dei sacrifici, nei quali è significato il sacrificio singolare che ora offre l'Israele secondo lo spirito. L'Israele carnale immolava a Dio vitelli e dai suoi greggi; l'Israele spirituale immola a Dio un sacrificio di lode, non secondo l'ordine di Aronne ma secondo l'ordine di Melchisedech: una oblazione pura e santa che è Cristo immolato per la salvezza di tutti i popoli (1, 20, 39).

Dio è l'Ineffabile

Dio non si pente come l'uomo, ma come Dio; allo stesso modo non si adira, non prova compassione né invidia come l'uomo, ma tutto ciò lo fa come Dio. Il pentimento non avviene in seguito a un errore, l'ira di Dio non ha l'ardore di un animo sconvolto, la misericordia di Dio non comporta la miseria di un cuore che prova compassione, né la gelosia di Dio contiene il livore dell'animo. Pentimento di Dio è il cambiamento, impreveduto dagli uomini, delle cose regolate dal suo potere; l'ira di Dio è la punizione del peccato, la misericordia di Dio è la sua bontà nell'attuare e perdonare, la gelosia di Dio è la provvidenza in virtù della quale non permette che i suoi sudditi amino impunemente ciò che egli proibisce. Certo, a mala pena si trova qualcosa che sia degno di essere detto di Dio, e ciò è compreso solo da pochi uomini spirituali. Per questo la Scrittura, parlando con speciale provvidenza dell'Ineffabile, si è abbassata fino al livello del linguaggio umano: quelle parole non

vanno mai intese secondo l'uso degli uomini. Dunque, quando diciamo di Dio che si pente, Dio non si muta, e tuttavia muta; quando si adira, non si sconvolge, eppure punisce; quando prova compassione non si addolora, e tuttavia libera; quando prova gelosia non prova tormento, ma tormenta (1, 20, 40).

Il discernimento degli spiriti

Costui prosegue parlando del discernimento degli spiriti del male e del bene. E comincia a lodare Cristo con brevi frasi, numerose e contraddittorie, mentre accusa il Dio della Legge in questo modo: 'Separandoci dall'iniquità dell'errore passato, cerchiamo il Cristo, vero e sommo Dio, non il principe di questo secolo e il creatore del mondo nel quale noi siamo soltanto pellegrini come spessissimo è stato dichiarato. Cerchiamo, ripeto, quel Dio pio e mite che, per dimostrare che siamo della sua stirpe, ci ha chiamati luce del mondo. Non quel Dio che secondo le Scritture ebraiche dandoci un inizio terreno ci ha posto anche una fine in terra. Cerchiamo colui che nel chiamarci fratelli ci ha invitati a stare all'erta e a gustare le cose divine, non quello che ci impedì d'avere anche il senso del riconoscimento del bene e del male'. E con questo modo di argomentare, colleziona molte altre cose (2, 11, 36).

Identico è il Dio dei profeti e degli apostoli

Egli afferma che Dio agisce in un duplice modo: 'L'uno è il padre della pace e della carità, l'altro l'autore della guerra e del furore. Nel primo è il Dio della legge e dei Profeti, nel secondo è Cristo'. Vuoto com'è di cervello, egli può affermare che lo stesso Cristo è contrario a se stesso e non c'è stato un solo Cristo, ma due in contrasto tra loro: uno sarebbe quello che diceva: *Vi do la pace* e l'altro quello che diceva: *Non sono venuto a portare la pace sulla terra, ma la spada*. E tutto ciò lo afferma perché gli dà noia il fatto che alcune realtà buone siano rappresentate con i nomi di cose cattive. Se però giunge a dire che l'uno sia 'complice dell'incesto e dell'adulterio' mentre l'altro è 'il Signore della castità e della purezza', il primo lo deve identificare con il demonio. Invece il Dio dei profeti è un tutt'uno con il Dio degli apostoli: i primi hanno preceduto gli altri nel tempo, ma sono loro compagni nella fede; e in entrambi i Testamenti l'unico Dio è l'autore delle azioni giuste e delle pie orazioni, come in entrambi è l'autore dei sacrifici religiosi (2, 12, 38).

Il potere di Dio sui demoni

Guardate in base a quali argomenti il nostro vuole provare che le malattie fisiche dell'uomo non hanno Dio per autore, ma piuttosto il diavolo: perché il Signore nel Vangelo dice della donna da lui guarita, che Satana la teneva legata da diciotto anni: per questo non poteva alzarsi. Quasi che Satana, che vuole sempre e solo il male, potesse nuocere a qualcuno se non avesse ricevuto questo potere dall'Onnipotente! Cos'altro infatti sta scritto nel libro di Giobbe e nel Vangelo? Che Satana non avrebbe potuto entrare in Giobbe e gli spiriti immondi non avrebbero potuto entrare nei porci se lo stesso Signore e Salvatore benigno, non l'avesse loro accordato, volendoci insegnare con ciò una cosa fondamentale: gli spiriti angelici, se in

virtù delle proprie forze non erano in grado d'arrecar danno neppure alle bestie, tanto meno avrebbero potuto nuocere agli uomini. Quanto poi a Dio, che è buono, egli può dare quella potestà per una giustizia a noi occulta, mai però ingiustamente (2, 12, 39).

Gli anticristi

Anche quanto Paolo dice 'sulla venuta e sull'arroganza empia dell'anticristo', costui vuole stravolgerlo a tal punto che noi 'riconosciamo in esso il Dio dei profeti'. Da ciò ci si convince piuttosto che esso sia il tempio di Dio, dove l'Apostolo dice che si sarebbe seduto l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, innalzandosi sopra tutto ciò che è Dio e che è venerato. Il Dio vero, invece, è colui nel tempio del quale andrà a sedersi quel falso dio, a cui appartiene anche costui. Il quale, infatti, portando il nome di Cristo, che è il nome di Dio, ossia volendo apparire cristiano, si insuperbisce contro Cristo e si rivela un anticristo: non quell'uno che è superiore agli altri, ma uno di quelli di cui l'evangelista Giovanni dice: *Ora molti anticristi sono apparsi*. Così infatti egli chiamava gli eretici che esistevano già ai tempi degli apostoli. Questi invece cominciarono ad apparire solo dopo l'ascensione in cielo di Gesù Cristo, a partire da quel Simon Mago e dai suoi discepoli, di cui il quarto fu Basilide, che osò per primo dire apertamente che il Dio adorato dal popolo ebreo non era il Dio vero. Dopo di lui venne un certo Carpocrate: egli negava che questo mondo visibile fosse stato creato dal sommo Dio, e riteneva che fosse piuttosto stato fatto dai demoni con qualche loro potere particolare. Negava anche che fu Dio a dare la Legge per mezzo di Mosè. Poi venne Cerdone, il primo che sembrò affermare che vi sono due dèi, uno buono e l'altro malvagio. Tutto ciò, quindi, molto prima che sorgesse l'eresia dei manichei, il cui furioso delirare è ben noto. Discepoli di Cerdone furono Marcione e Apelle. Anche alcuni patriziani, discepoli di un certo Patrizio, contestano il Vecchio Testamento. Tutti costoro apertissimamente insegnano dottrine contrarie al Dio della Legge e dei Profeti, cioè contro il Dio vero da cui il mondo è stato creato. In una di queste eresie rientra il nostro, che io non ritengo manicheo (2, 12, 40).

La refutazione dello scritto

Che sia costui l'autore di questa eresia, o non so quale Fabrizio di cui lui si gloria di esser discepolo, credo di aver risposto sufficientemente al suo libro. Tagliare uno ad uno tutti i rami di tali espressioni blasfeme sarebbe troppo lungo, ma si dovevano pur tagliare le radici. Se ricordate lo scritto contro il manicheo Fausto e contro Adimanto, che si vanta di essere stato discepolo di Mani quando ancora viveva, troverete molte argomentazioni che valgono anche contro costui. Se quegli scritti fossero stati letti, forse non sarebbe stato necessario, o forse non lo sarebbe stato affatto, scrivere questo libro (2, 12, 41). □

DELLA FELICITÀ

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. L'immagine speculare delle due candele che volevano rappresentare i miei 81 anni, predisposte e fotografate da uno dei miei figli, mi ha portato ad una riflessione speculativa sulle due età, e alla conclusione che tra i 18 e gli 81 anni preferisco la mia sesta età. Checché se ne dica, l'adolescenza è infatti un coacervo di interrogativi insoluti e di dubbi, di incertezze esistenziali e di attese indefinite e comunque difficilmente appagabili; mentre la vecchiaia è un patrimonio di ricordi indelebili, di affetti felici, consolidati e imperituri, e di prospettive di un amore eterno in cui amore umano e amore divino si fonderanno in un'unica felicità senza limiti né delusioni possibili, in quella che Mons. Bruno Forte ha definito una sorta di "Cattedrale dello spirito".

2. Gli interrogativi insoluti dell'adolescenza, dovrebbero trovare per lo più risposte chiare e definitive quanto meno nella fase finale della nostra vita, ove si sappia guardare senza esitazioni alla nostra fine terrena e all'aldilà che ci si dischiude, con la certezza della fede e la visione totalizzante dell'amore. Come ha scritto Filoteo Sinaita: «Soccorri l'anima con la considerazione della morte», anche perché, ci insegna S. Agostino: «Chi ama Dio, se muore, non perde ciò che ha amato, ma quel che ha amato lo trova morendo» (Discorso 299/E, 1). I Salmi (27 e altri) ci insegnano poi che colui che ha cercato per tutta la vita il volto di Dio, potrà finalmente contemplarlo nella morte. E tra l'altro «In Dio possiamo essere "uno" con le persone che amiamo».

3. La felicità è come l'amore: o è protesa verso l'eternità o non è. E io sono felice perché ho amato e amerò sempre di più mia moglie, i nostri figli e nipoti e tutte le persone che la vita mi ha fatto scoprire e amare, nella comunione con Cristo e in Cristo, e nell'attesa dell'aldilà che ci riunirà tutti nella luce di Dio. La gioia di amare e di essere amati, dà pienezza di senso alla vita, a qualunque età la si provi. Ed è la preghiera che ci consente ogni giorno di chiedere a Dio e di ottenere un amore più grande, elevando lo spirito umano verso le cose ultime. E il tempo che passa altro non è che Dio che viene, in un "crescendo" di fede e di amore, che ci colma di serenità e di pace, nella prospettiva della felicità vera, senza limiti di spazio e di tempo. In fondo «tutta la nostra vita è un cammino verso la beatitudine eterna», recita il paragrafo 182 dello statuto dei monaci delle Fraternità Monastiche di Gerusalemme, rifacendosi a S. Paolo (Rom 8, 18).

4. Nella società consumistica e “giovanilista” contemporanea si è perso, tra i tanti valori, il senso di riconoscimento dei vantaggi e degli insegnamenti delle età più avanzate, dal riferimento alle quali i più giovani traevano un tempo esempi, consigli e orientamenti verso una serenità di sensi che è al di sopra e al di là delle intemperanze e dell’incostanza giovanili.

C. Gustav Jung descrive eloquentemente la superiorità di chi vive al di sopra delle intemperie della quotidianità e delle nevrosi della lotta per la vita, paragonando il livello più elevato dell’età e dell’esperienza vissute, come chi veda un temporale in atto nella valle dall’alto della cima di un monte, al di sopra dei «conflitti più selvaggi e da paurose tempeste affettive» (C. G. Jung in “Il segreto del fiore d’oro”). L’attenersi delle passioni mondane che l’età avanzata ci consente, ci pone in una stratosfera che può attutire, rasserenandoli, gli impulsi e le tensioni che la più giovane età normalmente ci riserva.

Comunque, ogni età ha i suoi stimoli, le sue gioie e i suoi limiti, le sue attese e le sue delusioni; ma a vantaggio dell’età avanzata c’è una maggiore e più lucida consapevolezza delle realtà che condizionano la vita e danno un senso trascendente alla morte, consapevoli – se credenti – che siamo tutti figli di Dio e fratelli in Cristo. Sta scritto nella “Lumen Gentium” (VIII, 63) che Maria «ha dato alla luce un figlio, che Dio ha fatto il primogenito di una moltitudine di fratelli, cioè dei fedeli, e alla cui nascita e formazione coopera con amore di madre». Circondati dall’amore materno di Maria e dalla fratellanza in Cristo, la morte diventa un incontro con la luce meravigliosa dell’amore onnicomprensivo di Dio che ci attende.

Guy Gilbert, prete di strada, innamorato di Dio e degli uomini, ha scritto: «Il y a une grande beauté a vieillir» grazie al regalo meraviglioso del presente, di ogni giorno che ci prepara al futuro senza fine che ci attende nella luce dell’amore del Creatore e delle creature che più ci sono care.

5. In questo credo che la morte ci dischiuda la vera felicità che la vita ha solo prefigurato, e mi auguro che ai miei funerali ci siano solo espressioni di letizia e inni di gioia. La morte di mia moglie ha infatti reso per incanto per me «vita e morte la stessa grande meraviglia» (Rabindranath Tagore), ché certamente meraviglioso sarà il nostro nuovo incontro che non potrà più avere fine.

Continuo comunque nel frattempo a vivere sempre più distaccato dallo scorrere del tempo, nella consapevolezza che non vi è differenza tra giorni e secoli, guardando dall’alto i giorni e gli eventi che si avanzano, e sorridendo con distacco al succedersi delle stagioni.

Nella sua saggezza, Seneca (nel suo XVII° libro delle Lettere a Lucilio) si chiede e ci chiede come potrà turbarci la mobilità dei vari casi della vita se si saprà essere certi contro l’incerto. Seneca invita pertanto Lucilio a vivere considerando i singoli giorni come altrettante vite: «Ideo propera, Lucili mi, vivere et singulos dies singulas vitas puta. Qui hoc modo se aptavit, cui vita sua cotidie fuit tota, securus est». Colui che ha formato il suo spirito in modo da sentire ogni giorno la sua vita come giunta a compimento, è veramente sicuro di sé, mentre colui che vive affidandosi all’incerto della speranza, sente sfuggirgli anche il tempo vicino, in quanto sempre

tormentato dal timore della morte, che rende per chi la teme «tormentoso ogni momento della vita». Considerazioni di vita che ho condiviso, ma che, con la grazia del Signore, hanno acquisito una dimensione ancor superiore grazie al messaggio ultraterreno di fede in Cristo che con l'Amore ci ha aperto le porte di una felicità che non avrà termine nel Regno dei Cieli, nell'unità spirituale imperitura della nuova vita, eterna.

Se Seneca mi ha aiutato a vivere, il messaggio cristiano mi proietta in un aldilà liberatorio di ogni vincolo contingente. La cultura classica ci aiuta certamente a vivere, ma la fede ci assiste al di là della vita terrena dischiudendoci, con la morte, le gioie della vera vita.

Vorrei concludere traducendo e sottoscrivendo ogni parola di un brano tratto dai "Pensieri" di Blaise Pascal: «...Tramite la grazia di Dio, attendo la morte in pace, nella speranza di essergli eternamente unito; e vivo ciononostante con gioia, sia nei beni che si compiace di donarmi, sia nei mali che mi invia per il mio bene, e che mi ha insegnato a soffrire con il suo esempio». Pascal è rivolto a un Dio «umiliato dalla morte» ma anche a un Messia che ha «trionfato della morte attraverso la sua morte», realizzando quanto scritto nel Libro della Sapienza (2,23): «Dio ha creato l'uomo per l'immortalità» ad immagine della propria natura (vedi Genesi 1,26). □

«Signore Dio, poiché tutto ci hai fornito, donaci la pace, la pace del riposo, la pace del sabato, la pace senza tramonto. Tutta questa stupenda armonia di cose assai buone, una volta colmata la sua misura, è destinata a passare. Esse ebbero un mattino, e una sera.

Ma il settimo giorno è senza tramonto e non ha occaso. L'hai santificato per farlo durare eternamente. Il riposo che prendesti al settimo giorno, dopo compiute le tue opere buone assai pur rimanendo in riposo, è una predizione che ci fa l'oracolo del tuo Libro: noi pure, dopo compiute le nostre opere, buone assai per tua generosità, nel sabato della vita eterna riposeremo in te»

S. Agostino, *Confessioni* 13,35-36

IL DIALOGO “SULLA FELICITÀ” DI S. AGOSTINO

P. CALOGERO CARRUBBA, OAD

Il tema della felicità è uno dei più cari ad Agostino, dato che il Santo, come si esprime nelle Confessioni, ha ricercato la felicità fin dall'infanzia, prima nei giochi, poi nel teatro, nelle marachelle e negli amori adolescenziali. Ma, a partire dalla lettura dell'*Ortensio* di Cicerone, Agostino si convertì al gusto della filosofia. Quest'opera, di fatto, passava in rassegna critica tutte le scuole e dottrine filosofiche segnalandone gli errori di ciascuna di esse e concludendo in un eclettismo filosofico moderato. L'*Ortensio* ha risvegliato in Agostino il desiderio della ricerca della vera felicità, della verità e della sapienza. Infatti, Cicerone difendeva un concetto di filosofia come sapienza e arte di vivere, che porta alla vera felicità. Agostino ha incominciato a credere che la filosofia gli avrebbe reso possibile la felicità che tanto ricercava.

IMPORTANZA DEL TEMA NELL'ANTICHITÀ

I grandi filosofi dell'Antichità si dedicavano alla filosofia come cammino che conduce alla felicità. Essi distinguevano tra filosofia speculativa e filosofia pratica, alla quale appartengono l'etica e la politica, perché riguardano la condotta umana e i fini che gli uomini vogliono raggiungere. Le azioni umane tendono a raggiungere i fini e i beni della vita umana. E tanto le azioni umane come i fini e i beni verso i quali esse tendono, si subordinano a un fine ultimo, che è il bene supremo, che gli uomini concordano nel chiamare “felicità”. Ma che cosa è la felicità? Per alcuni è il piacere sensibile, per altri è la ricchezza, per altri ancora è la gloria e gli onori.

Filosofi come Socrate, Platone, Aristotele hanno combattuto queste concezioni materialistiche e mondane di felicità. Per loro la felicità consisteva nel perfezionarsi come persone, ossia nello sviluppare quelle attività che differenziano l'uomo dagli animali e da tutte le altre cose. Aristotele nell'*Etica a Nicomaco* (I, 4) arriva a dire che spendere la vita alla ricerca del piacere fa diventare l'uomo simile agli schiavi e lo lancia in una situazione degna di animali. Il successo è qualcosa di estrinseco, che non dipende da noi, ma da chi lo conferisce. La ricchezza rende l'uomo insensato, dato che chi vuole vivere felice, deve vivere secondo la ragione e non secondo la ricchezza.

Cicerone era divenuto il grande divulgatore in lingua latina delle dottrine greche, particolarmente dello stoicismo e dell'epicureismo, fondendole in un eclettismo.

IL CONFRONTO DI SANT'AGOSTINO CON IL PENSIERO ANTICO

Agostino si lasciò influenzare dal pensiero di Cicerone, nella sua ricerca della sapienza, come oggetto della filosofia, identificandola con la felicità. Ciò che Agostino ricercava era un bene il cui possesso soddisfa il desiderio e, di conseguenza, conferisce la pace. Nello stesso tempo, quello che lo inquietava era il problema del suo destino. Per lui tutta la questione consisteva nel cercare di conoscersi, per sapere ciò che è necessario fare per essere migliore.

Perciò, la speculazione agostiniana verte verso fini pratici e il punto di applicazione immediata è l'uomo. Il precetto fondamentale del socratismo, "conosci te stesso", è il punto di partenza di Agostino. Però questi lo trasforma profondamente. "Conosci te stesso". Perché? Si chiede il Santo. Perché l'anima, sapendo ciò che essa è, viva di accordo con la sua vera natura, ossia, perché si possa collocare nel luogo che le compete: al di sotto di Colui a cui essa si deve sottomettere, e al di sopra di quello che essa deve dominare: al di sopra del corpo e al di sotto di Dio.

«Perché allora gli è stato comandato di conoscere sé? È, ritengo, affinché pensi a sé e viva secondo la sua natura, cioè desideri di essere ordinato secondo la sua natura, ossia al di sotto di colui al quale deve sottomettersi, al di sopra di quelle cose sulle quali deve dominare; al di sotto di colui dal quale deve essere governato, al di sopra di quelle cose sulle quali deve governare» (Trinità, 10, 5, 7).

LA SOLUZIONE DI AGOSTINO NELL'OPERA "SULLA FELICITÀ" (DE BEATA VITA)

Riguardo alla felicità, Agostino, subito dopo la conversione scrisse un'opera filosofica con lo stesso nome, in forma di dialogo tra lui, il figlio Adeodato, la madre Monica e altri amici. Le conclusioni a cui arriva Agostino in questa opera sono le seguenti:

Di coloro che tendono alla felicità attraverso la conoscenza, alcuni la ricercano fin dalla loro gioventù ed hanno la fortuna di raggiungerla subito; altri, al contrario, tentano di incontrarla per mezzo di strade false e ritornano in se stessi solamente sotto le dure prove della vita. Ma la felicità non si può raggiungere attraverso l'orgoglio, la passione e la vanagloria. Essa deve essere ricercata con modestia e umiltà, come dono di Dio e chiedere a Lui di accettarla come tale.

In che consiste la propria felicità? Coloro che non possiedono ciò che desiderano non sono felici. D'altro lato, non si possono dire felici coloro che possiedono tutto ciò che desiderano. Il problema della felicità consiste nel sapere ciò che l'uomo deve desiderare per essere felice e come può raggiungerlo.

«E riprendendo il discorso, affermai: "Noi desideriamo esser felici". Avevo appena espresso tale principio che l'accettarono all'unanimità. "Ritenete, soggiunsi, che sia felice chi non ha l'oggetto del suo desiderio?". Dissero di no. "Allora chiunque consegua l'oggetto del suo desiderio è felice?". Mia

madre intervenne: "Se desidera e consegue il bene è felice; se poi desidera il male, ancorché lo raggiunga, è infelice"» (Felicità, 2,2,10).

L'oggetto di tale desiderio deve soddisfare due condizioni fondamentali: deve essere permanente e indipendente dal caso e dalla fortuna. Ora, solo Dio riempie questi due requisiti, essendo permanente e indipendente da tutto il resto, perché solo Lui è eterno. Perciò colui che possiede Dio è l'unico che possiede la felicità.

«Quindi non abbiamo più dubbi che, se qualcuno ha deciso di esser felice, si deve assicurare ciò che rimane per sempre né può essere sottratto dalla fortuna spietata». "Ormai, intervenne Licenzio, siamo d'accordo su tale verità. "Ritenete, ripresi, che Dio è eterno e non cessa mai d'essere?". "È verità tanto certa, rispose Licenzio, che non è necessario farla argomento del dialogo". E gli altri con profondo sentimento religioso concordarono. "Dunque, conclusi, chi ha Dio è felice"» (Felicità, 2,2,11).

Gli scettici che affermano di non poter incontrare la verità, non possiedono Dio né la felicità, perché mai riusciranno ad incontrarli. Perciò, se la sapienza implica la felicità e se questa implica Dio, gli scettici non potranno possedere queste realtà.

«È manifesto che non è felice chi non ha l'oggetto del desiderio, come dianzi è stato logicamente dimostrato. Ma nessuno cerca ciò che non vuol conseguire. Ora essi ricercano sempre la verità, dunque desiderano conseguirla; desiderano, cioè, avere il conseguimento della verità. Ma non la conseguono. Ne deriva che essi non hanno ciò che desiderano e ne deriva quindi che non sono felici. Ma non si è saggi se non si è felici; dunque il filosofo accademico non è un saggio» (Felicità, 2,2,14).

RELAZIONE TRA VERITÀ E FELICITÀ

Sebbene Agostino desideri la verità tenendo di vista la felicità, mai ha pensato la felicità come separata dalla verità. Il possesso della verità è condizione necessaria della felicità. Secondo alcuni, avere Dio significa fare quello che Egli vuole; per altri, avere Dio significa vivere bene; altri ancora pensano che Dio sta in coloro in cui non abita lo spirito impuro.

«Ci rimane da indagare soltanto, come penso, chi è l'uomo che possiede Dio; egli sarà certamente felice. Chiedo la vostra opinione sull'argomento. Licenzio: "Ha Dio chi vive bene". Trigezio: "Ha Dio chi obbedisce ai suoi comandamenti". Alla sua opinione aderì Lastidiano. Il più giovane di tutti: "Ha Dio chi non ha l'animo immondo" (cf. Mt 5,8)» (Felicità, 2,2,12).

Ma queste tre affermazioni convergono verso la stessa finalità. Infatti, chi vive bene ha Dio nel cuore e fa quello che Dio vuole.

«Ma forse con diverse espressioni hanno tutti pensato la stessa cosa. Limitiamoci ad analizzare le prime due opinioni. Chiunque vive bene compie

ciò che Dio vuole e chiunque compie ciò che Dio vuole vive bene; altro non è infatti vivere bene che fare ciò che piace a Dio, salvo un vostro dispartire» (Felicità, 2,3,18).

Ma, nello stesso tempo, avere Dio non si confonde con il vivere bene e nemmeno con il fare quello che Dio vuole.

«Dunque, conclusi, chi cerca Dio fa ciò che Dio vuole e vive bene e non ha lo spirito immondo. Ma chi cerca Dio non lo ha ancora. Quindi a rigor di logica non consegue che ha Dio in sé chi vive bene o fa ciò che Dio vuole e non ha lo spirito immondo» (Felicità, 2,3,19).

Si può avere necessità di molte cose, senza perdere la felicità, dato che essa è un bene dello spirito che non può essere compromesso dalla perdita dei beni materiali. Anzi, la persona saggia desidera appena il possibile, per non vedere i suoi desideri frustrati. D'altro lato, la felicità, in ordine allo spirito, richiede la pienezza, che è contraria alla mancanza e alla miseria. Ma anche questa pienezza deve obbedire alla misura giusta, attenendosi dentro i suoi limiti.

«Regola della misura (modestia) deriva da modus (misura) e regola del limite (temperantia) da temperies (limite). E dove si hanno misura e limite non c'è né il più né il meno. Dunque è di per sé la pienezza che abbiamo contrapposto a privazione molto più ragionevolmente che se le avessimo contrapposto abbondanza» (Felicità, 2,4,32).

La felicità comporta la misura, attraverso la quale lo spirito si libera da tutto l'eccesso, evitando di trasbordare nel superfluo o, al contrario, restringersi ai limiti inferiori a quelli della sua effettiva capacità. Gli eccessi che evita sono la lussuria, l'ambizione, l'orgoglio e tutti i vizi attraverso i quali le persone smoderate credono di conquistare la felicità. D'altro lato, i difetti che la pienezza evita sono la bassezza dell'anima, la crudeltà, la cupidigia e tutti i vizi che, sminuendo l'uomo, causano la sua miseria.

«Ma forse voi chiedete che cosa sia la saggezza, poiché il pensiero umano, per quanto gli è possibile in questa vita, ha già tentato di analizzare e chiarire anche il suo significato. Non è altro che la misura dello spirito con cui esso raggiunge l'equilibrio in maniera da non effondersi nel troppo né restringersi al di sotto del limite della pienezza. Si effonde nella lussuria, nella volontà di dominio, nell'orgoglio e simili con cui lo spirito d'individui incapaci di moderazione e infelici crede d'accaparrarsi gioie e potenza. Si restringe nell'avarizia, nella pusillanimità, nella tristezza, nella cupidigia ed altri mali di varia specie, a causa dei quali anche gli infelici ammettono che gli uomini sono infelici» (Felicità, 2,4,33).

Colui che scopre la sapienza, al contrario, non ha da temere nessun eccesso o difetto, perché mai oltrepassa la misura, né ha bisogno di alcuna cosa.

Ma che sapienza è questa? Agostino risponde dicendo che è la sapienza di Dio. Anzi, con S. Paolo, afferma che il Figlio di Dio è la sapienza di Dio. (1 Cor. 1, 24). Questa sapienza di Dio è la stessa Verità, perché Egli ha detto: "Io sono la verità" Gv. 14, 6. È da questa Verità che noi deduciamo le nostre verità.

Vivere bene, perciò, significa sforzarsi per possedere Dio, suprema Verità. Il nostro intimo può essere pienamente soddisfatto solo attraverso la conoscenza che ci concede lo Spirito Santo e ci porta alla conoscenza della Verità.

«Questo è dunque il pieno appagamento dello spirito, questa è la felicità: conoscere con vivo sentimento religioso da chi l'uomo è indirizzato alla verità, da quale verità è beatificato e mediante quale principio si ricongiunge alla misura ideale» (Felicità, 2,4,35).

CONCLUSIONE

La contemplazione della verità è per Sant' Agostino una condizione indispensabile della felicità, che è inseparabile dalla conoscenza. A questo proposito, il Santo riporta le parole del Vangelo: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv17,3). Ma questa conoscenza e contemplazione della verità non possono restare come fine a se stesse. Esse sono indirizzate all'amore verso Dio e verso il prossimo: «Gli rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente". Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (Mt 22,37-38).

Possiamo concludere che conoscere Dio e amarlo costituisce la vera felicità, che ci porta a vivere bene e a compiere la sua volontà. Nello stesso tempo, l'amore verso Dio si manifesta nell'amore verso il prossimo. □

«Lontano, Signore, lontano dal cuore del tuo servo che si confessa a te, lontano il pensiero che qualsiasi godimento possa rendermi felice. C'è un godimento che non è concesso agli empi, ma a coloro che ti servono per puro amore, e il loro godimento sei tu stesso. E questa è la felicità, godere per te, di te, a causa di te; fuori di questa non ve n'è altra. Chi crede ve ne sia un'altra, persegue un altro godimento, non il vero. Tuttavia da una certa immagine di godimento la loro volontà non si distoglie...»

S. Agostino, *Confessioni* 10,22,32

COS'È L'UOMO?

P. LEANDRO NANDI, OAD

Cosa sei tu, Signore, per me e cosa sono io per te? (cfr. Confess. 1,5,5). Questa domanda costantemente presente nel pensiero di Sant'Agostino riflette il desiderio di ogni uomo che brama conoscere se stesso, la sua origine e il suo fine. Le risposte ad essa sono state, lungo il corso dei secoli, varie e contrastanti tra di loro, perché o non coglievano la verità o la presentavano in maniera distorta e parziale. Ciò è quanto dice il Concilio Vaticano II nella costituzione pastorale della Chiesa nel mondo contemporaneo: «*Ma che cos'è l'uomo? Molte opinioni egli ha espresso ed esprime sul proprio conto, opinioni varie ed anche contrarie, secondo le quali spesso o si esalta così da fare di sé una regola assoluta, o si abbassa fino alla disperazione, finendo in tal modo nel dubbio e nell'angoscia*» (GS 12).

Anche la Sacra Scrittura offre la sua risposta: «*Dio ha creato l'uomo secondo la sua immagine, secondo la sua immagine Dio lo ha creato*» (Gn 1,27a). Questa visione dell'uomo in diretto riferimento al suo Creatore era molto cara ad Israele e pervade tutto il pensiero di questo popolo fino a costituire un principio fondamentale della sua saggezza (cfr. Sap 2,23). In seguito diviene fondamento primordiale della comprensione antropologica cristiana, la quale afferma che l'uomo non si comprende se non si rifà a Dio. Il Catechismo della Chiesa Cattolica conferma questa idea dicendo che solo in Dio l'uomo può conoscersi, possedersi e donarsi liberamente in comunione.

L'ordine originale della creazione, espresso in maniera allegorica nei primi capitoli della Genesi, mostra che l'uomo, nell'essere in relazione diretta con Dio, si conosce e si riconosce in perfetto equilibrio con il Creatore e con se stesso, non provando così nessuno squilibrio interiore. Questa integrità ed equilibrio sono visti nelle figure dell'uomo e della donna nudi che non si vergognano: «*Allora, tutti e due erano nudi, l'uomo e la donna, e non si vergognavano*» (Gn 2,25).

In piena concordanza con l'idea dell'uomo creato ad immagine di Dio presente nelle Scritture, si sviluppa l'antropologia agostiniana. Sant'Agostino vede l'uomo come una tensione verso Dio: «*Ci hai fatti per Te e il nostro cuore è inquieto, finché non riposa in Te*». Questo significa che l'essere umano «è capace di Dio e può essere compagno di Lui».

Da questo procede che l'uomo capace di conoscere il suo Creatore, è pure capace di amarlo. Al riconoscersi in Dio, l'uomo si vede come oggetto centrale dell'amore divino e primo beneficiario di questo amore. L'uomo è in un posto unico in tutta la creazione: lui è chiamato a condividere la vita del proprio Dio.

Questo posto occupato dall'uomo, «*capolavoro della creazione*» si manifesta come «signoria» dell'uomo su tutto il resto della creazione, ed è dato da Dio appunto

in virtù della creazione a sua immagine. La Sacra Scrittura dimostra questa signoria nell'ordine dato da Dio all'uomo subito dopo averlo creato: «... *Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela; dominate i pesci del mare, gli uccelli del cielo e tutti gli animali che strisciano sulla terra*» (Gn 1,28).

Tutto ciò costituisce una gerarchia di relazioni, dove l'uomo si trova sotto Dio e allo stesso tempo sopra il resto della creazione. Tuttavia, c'è il bisogno che davanti a questa gerarchia relazionale si cerchi il posto giusto dell'uomo di fronte a se stesso, dato che l'unità del genere umano espressa dal termine "uomo" nasconde la diversità degli individui.

Questa diversità di individui è presentata nel racconto della creazione per mezzo della dualità uomo-donna: «*Uomo e donna, Lui li ha creati*» (Gn 1,27b), il che dimostra che l'uomo è un essere sociale per natura e può svilupparsi solo in relazione con gli altri: «*Dio non creò l'uomo lasciandolo solo: fin da principio "uomo e donna li creò"*» (Gn 1,27) e *la loro unione costituisce la prima forma di comunione di persone. L'uomo, infatti, per sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicitare le sue doti*» (GS 12).

In questa maniera, il posto giusto e proprio di un essere umano in relazione ad un altro si presenta al livello di "uguaglianza", dove tutto il genere umano costituisce una sola famiglia: «*Iddio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che tutti gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro come fratelli. Tutti, infatti, creati ad immagine di Dio che da un solo uomo ha prodotto l'intero genere umano affinché popolasse tutta la terra*» (At 17,26), *sono chiamati al medesimo fine, che è Dio stesso*» (GS 24).

Sant'Agostino conscio del posto di ogni essere in questa gerarchia relazionale ebbe, molto presto, come grande ideale di vita, il vivere in comunità dove vivendo da fratelli, tutti insieme cercano Dio, il più grande dei beni. Il pensiero di Sant'Agostino riguardo a questo è riassunto ed espresso chiaramente in un numero all'inizio delle Costituzioni degli Agostiniani Scalzi (Ordo Augustiniensium Discalceatorum): «... *noi Agostiniani Scalzi ci proponiamo con l'aiuto della grazia di raggiungere la perfezione dell'amore evangelico, cercando e godendo comunitariamente, in un peculiare atteggiamento di umiltà, Dio, che è la somma di tutti i beni*» (n. 3).

Avendo Dio come origine e meta comune, la relazione umana si trova dentro una "legge di solidarietà", per mezzo della quale l'uomo è capace di realizzare la sua vocazione alla partecipazione della vita di Dio: «*Poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue capacità e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, la reciprocità dei servizi e il dialogo con i fratelli*» (GS 25).

Così si conclude questa proposta di riflessione. Il mondo esteriore all'uomo, quello delle creature ma anche la vita sociale (comunitaria), si presenta come "locus" proprio e necessario per la piena realizzazione e sviluppo a cui l'uomo è chiamato. Uno sguardo attento a Sant'Agostino e alla Sacra Scrittura mostra che ambedue esprimono, ciascuno a suo modo, l'interdipendenza delle creature, sia tra di loro che rispetto al Creatore. Nessuna creatura basta a se stessa; ognuna esiste in dipendenza reciproca, affinché si completino reciprocamente, a servizio una dell'altra, sempre verso il Creatore. □

UN CUORE PER DIO E PER I POVERI

SR. M. GIACOMINA, OSA E SR. M. LAURA, OSA

Nella nostra vita, in qualsiasi forma di vita, è l'amore che dà ordine a ciò che viviamo e il grado della perfezione. E il modello di questo amore, di ogni virtù è Gesù. Lui ci ha insegnato che non viviamo per noi stessi ma per gli altri. Ecco allora che la povertà è essere dono per gli altri, innanzitutto, e per noi consacrati è libera scelta che si trasforma in voto, consiglio evangelico, vincolo, impegno, giogo liberante...

La povertà non è una virtù tra le altre da acquistare, ma è seguire Gesù povero, confrontarsi costantemente con il cuore, la vita, la parola di Gesù di Nazaret; obbedire come Lui al sogno del Padre per tutta l'umanità. Nell'imitazione di Cristo povero, si confessa, si celebra il sogno di Dio, ossia il Regno di Dio come tesoro assoluto della vita, come perla raffinata di grande valore per la quale vale la pena di rinunciare a tutti i beni per comperarla (cfr. Mt 13,44 - 46).

La via della povertà o la si vive o non è. La povertà cristiana ha come punto di riferimento assoluto Cristo, ricchezza unica della vita. O è relazione con Gesù e allora è una via di umanizzazione, di libertà (libertà di apprezzare l'altro per quello che è e non per quello che ha, per la sua dignità intrinseca, impedendo che le cose o la mania del possesso condizionino o ostacolino il rapporto), di maturità o non è quella di Cristo e quindi non è quella evangelica. Non c'è altra alternativa che quella di far crescere la coscienza di ciò che significa e implica voler seguire Gesù povero. Innanzi tutto questo significa frequentare Gesù. Per crescere nella povertà occorre pregare molto, è fondamentale la contemplazione e mettersi alla scuola dei poveri. Il povero è colui che diventa creatura conforme a Cristo, come Lui cantore di Dio Padre: ti ringrazio Padre... Come Lui, dono incondizionato di sé agli altri, ricco di lode a Dio e di amore al prossimo, non schiavo dell'aver e del potere, capace di guardare gli altri con sguardo puro e di misericordia. Come Lui, aperto alla vita eterna.

Si tratta, allora, di passare con decisione alla consapevolezza d'esser poveri perché non si è padroni della propria vita, ma solo figli e figlie che hanno ricevuto da Dio quanto hanno e sono; figli e figlie sempre più coscienti di non poter provvedere da soli al proprio vivere e santificarsi, e consapevoli di possedere ciascuno qualcosa che può arricchire la vita di tutti e che a nessuno servirebbe se ognuno se lo tenesse per sé. Creature, che tutto ricevono in dono, che nulla possiedono di loro proprio,

che sanno discernere e valutare “questo basta”, “questo mi basta”; che si considerano come pellegrini, che camminano e passano sulla scena di questo mondo e, perciò, non seguono mode consumistiche, non ammassano, bensì credono nella Provvidenza e si fidano del Padre che sa di che cosa hanno bisogno i suoi figli, non si affannano troppo del domani bensì a gustare il qui e ora in cui si muovono, con gioia, entusiasmo e speranza. Il santo Padre Agostino ci suggerisce: «Gioire di Dio solo, di tutto il resto servirsi» (La dottrina cristiana, 1,4,4). Per Agostino, la povertà fa parte della promessa-voto di vita comune, il cui contenuto è l'unità della carità: «Voglio anche che voi conosciate il patto che ho stabilito con i miei fratelli che vivono qui insieme con me: che chiunque possiede qualcosa o lo vende e ne distribuisce il ricavato [ai poveri], o lo regala o lo mette in comunità... Ne facciano quello che vogliono, purché se vivono con me siano poveri e insieme con me aspettino la misericordia da Dio» (Discorso 355,6).

Povertà vuol dire condivisione, è più partecipazione che privazione, o è rinuncia motivata dal dono per l'altro; è evangelica se provoca fraternità e scoperta delle comuni radici e dello stesso destino; è asceti santificante quand'è atto d'amore per l'altro e in funzione della sua crescita.

Ecco perché la povertà non può più esser intesa solo come condivisione dei beni materiali, ma implica e tende verso la condivisione di quelli spirituali, dei doni di grazia, della propria esperienza spirituale con le sue fatiche e le sue gioie. Lo sforzo è mettere in comune quell'unica realtà che rende fratelli: Dio e la fede. A che serve condividere i beni materiali, se poi ognuno si tiene ben stretto per sé e solo per sé ciò che è più importante nella vita del credente, cioè i beni dello Spirito?

Sobrietà ed essenzialità sono sinonimi della povertà, dimensioni che hanno accompagnato la vita religiosa sin dal suo nascere. Se sapremo vivere sobriamente fino in fondo, allora anche la nostra vita, il nostro voto di povertà riprenderà smalto, colore, sapore, valore...

Anche Benedetto XVI ha toccato in diverse occasioni il tema della povertà come sobrietà. «Teodoro parla in modo concreto, talvolta quasi pittoresco, della povertà, ma essa nella sequela di Cristo è dagli inizi un elemento essenziale del monachismo e indica anche una strada per noi tutti. La rinuncia alla proprietà privata, questa libertà dalle cose materiali, come pure la sobrietà e semplicità valgono in forma radicale solo per i monaci, ma lo spirito di tale rinuncia è uguale per tutti. Infatti non dobbiamo dipendere dalla proprietà materiale, dobbiamo invece imparare la rinuncia, la semplicità, l'austerità e la sobrietà. Solo così può crescere una società solidale e può essere superato il grande problema della povertà di questo mondo. Quindi in questo senso il radicale segno dei monaci poveri indica sostanzialmente anche una strada per noi tutti» (Udienza generale 27 maggio 2009).

E Papa Francesco, nel suo Messaggio per la Quaresima 2014, così ci esorta con la sua grande carica: «Che cosa dice oggi a noi l'invito alla povertà, a una vita povera in senso evangelico? Anzitutto ci dice qual è lo stile di Dio. Dio non si rivela con i mezzi della potenza e della ricchezza del mondo, ma con quelli della debolezza e della povertà: *“Da ricco che era, si è fatto povero per voi...”*. Cristo, il Figlio eterno

di Dio, uguale in potenza e gloria con il Padre, si è fatto povero; è sceso in mezzo a noi, si è fatto vicino ad ognuno di noi; si è spogliato, “svuotato”, per rendersi in tutto simile a noi (cfr Fil 2,7; Eb 4,15). È un grande mistero l’incarnazione di Dio! Ma la ragione di tutto questo è l’amore divino, un amore che è grazia, generosità, desiderio di prossimità, e non esita a donarsi e sacrificarsi per le creature amate... Lo scopo del farsi povero di Gesù non è la povertà in se stessa, ma – dice san Paolo – “... perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà”. Non si tratta di un gioco di parole, di un’espressione ad effetto! È invece una sintesi della logica di Dio, la logica dell’amore, la logica dell’Incarnazione e della Croce. Dio non ha fatto cadere su di noi la salvezza dall’alto, come l’elemosina di chi dà parte del proprio superfluo con pietismo filantropico. Non è questo l’amore di Cristo!... Che cos’è allora questa povertà con cui Gesù ci libera e ci rende ricchi? È proprio il suo modo di amarci, il suo farsi prossimo a noi come il Buon Samaritano che si avvicina a quell’uomo lasciato mezzo morto sul ciglio della strada (cfr Lc 10,25ss). Ciò che ci dà vera libertà, vera salvezza e vera felicità è il suo amore di compassione, di tenerezza e di condivisione. La povertà di Cristo che ci arricchisce è il suo farsi carne, il suo prendere su di sé le nostre debolezze, i nostri peccati, comunicandoci la misericordia infinita di Dio».

E chi meglio della Beata Madre Teresa di Calcutta può dirci qualcosa sulla povertà? «Prego perché duriate nella chiesa tanto quanto durerà la vostra povertà: la povertà, infatti, è il segno decisivo del vostro cuore dato a Dio e ai fratelli».

E con queste parole della Regola, ella traccia un cammino educativo per le Sue religiose, che diventano anche proposta ai giovani di oggi, disponibili a “farsi poveri” per il Regno: «Di fronte a Dio la nostra povertà è umile riconoscimento ed accettazione della nostra fragilità umana, della nostra impotenza e nullità... La povertà è amore prima di essere rinuncia. La nostra povertà è la nostra libertà. Questa è la nostra libertà: rinunciare alla nostra libertà di disporre le cose, di scegliere, di possedere. Non avete nemmeno il diritto di dire: questo è il mio ‘sari’. Il motivo di ogni mia privazione è che amo Gesù».

La povertà, come ideale evangelico da coltivare, è la povertà del “povero dinanzi a Dio”, un atteggiamento spirituale che coinvolge la persona umana completamente; un’esperienza interiore di verità con se stessi e con Dio; un vuoto che l’uomo accetta e che Dio viene a riempire; una via di dignità, di meraviglia e di ringraziamento; un cammino di abbandono, di pace e di gioia. La povertà dell’uomo dinanzi a Dio apre l’uomo alla pienezza di Dio, lo rende partecipe della ricchezza del Creatore, Signore e Padre.

La ricchezza chiude il cuore a Dio, mentre l’unico valore assoluto è e deve rimanere il regno di Dio; è questa l’unica realtà che vale in senso assoluto, e per aspirarvi occorre liberarsi di tutto, soprattutto interiormente. Cristo ci ha dato l’esempio: nessun bene, neanche i beni di Dio, possono oscurare Dio come unico bene. Egli fu povero in spirito ed anche materialmente, non aveva neppure dove posare il capo. Sul suo esempio i discepoli vivranno “tutti per i poveri, molti con i poveri, alcuni come poveri”.

Concludiamo con le parole prese dalla nostra Ratio formationis (redatta nell'anno 2004 dalla Federazione dei Monasteri agostiniani), frutto del lavoro di un'equipe guidata da Madre Alessandra Macajone, che ben si pongono come sigillo di quanto scritto fin qui sulla povertà: «232. La monaca agostiniana è una donna che tende alla maturità di chi ha gerarchizzato tutti i beni in ordine al Sommo Bene che è Dio. Felice della libertà che le permette di amare e servire senza riserve tutte e ciascuna, sorelle e fratelli, felice anche del dono della condivisione, assolutamente di tutto, come anime e ispirazione del vivere in unità. 233. Sia sempre più consapevole che unica sua proprietà è Dio e la sua Chiesa e che l'anima tutta, con i suoi atti, non le appartengono. Appartengono all' "anima una" che è l' "anima unica di Cristo". La santità della monaca agostiniana non si realizza in altra maniera».

* * * * *

*Mi ricevo dalle tue mani, Signore,
e ogni giorno, nella mia povertà,
dal tuo respiro, come un germoglio,
l'amore che mi hai dato mi porta e mi eleva
aprendomi gli occhi di fronte alla mia realtà
che non mi spaventa più.*

*Mi scopro nella mia verità capace di accoglierti e di amarti
con una libertà che si dilata
e andando oltre sé sa perdersi
come il profumo di nardo prezioso,
che Maria, in quella notte, durante la cena,
versò sopra i tuoi piedi.
Profumo sprecato per il mondo...
follia per chi cerca se stesso nelle cose vane...*

*"È meglio avere meno bisogni che
possedere più cose," dice il nostro padre Agostino,
ma non riusciremo mai a liberarci dal possesso delle cose
se non abbiamo il coraggio di amare noi stessi,
nella nostra povertà, come ci ami Tu, Signore,
per divenire capaci di accogliere la sovrabbondanza della tua grazia
e di chinarci su questa umanità
che per non affrontare il male che ci abita dentro
vive alienata dal proprio io più vero
e cerca, nel possesso dei beni,
quella felicità che solo tu puoi donare
a chi da te si lascia spogliare.*

*Non saremo mai poveri veramente
se non sappiamo accogliere il nostro limite
in maniera serena, nella fiducia totale
che tu farai ugualmente di noi un capolavoro
della tua fantasia inesauribile,
nella certezza che le tue braccia avvolgono la nostra
esistenza spesso così dolorosa.
La tua grazia mi trasforma
quando trovo il coraggio di guardare alla mia miseria senza paura,
senza più veli o falsi abbellimenti.
Quando lascio cadere i muri delle difese,
quando, di fronte ai miei orrori,
so alzare, con fiducia, gli occhi verso il cielo
e attendere solo da te la guarigione dell'anima.
Tu non sei venuto per giudicare ma per salvare
e vuoi entrare nei nostri buchi neri per portare la tua luce.
"Il tuo volto, Signore io cerco, non nascondermi il tuo volto."
Con perseveranza insisterò in questa ricerca
perché non trovo niente di più prezioso.*

*Tu sei la nostra sola vera ricchezza,
il nostro respiro di vita,
la sovrabbondanza di amore
che trasforma in dolcezze le nostre amarezze.
Solo quando lasciamo ogni nostra sicurezza,
quando, Tu, diventi l'unica roccia
su cui costruire la casa della nostra esistenza,
tutto ciò che siamo lo mettiamo a servizio degli altri.
Insieme a Te, queste mani vuote
sapranno servire le necessità dei fratelli,
nell'accoglienza e condivisione dei beni.
Questi occhi sapranno vedere oltre le apparenze
e aprirsi a orizzonti nuovi.
Questa bocca saprà intonare il canto nuovo della lode e benedizione,
riconoscendo tutto il bene che hai seminato nel cuore di ognuno.
Questo cuore saprà lasciarsi ferire senza perdere la pace
e unendosi a te offrire un amore più grande.
Ti guardo Signore, inchiodato a quella croce
nudo, impotente, totalmente povero,
con le braccia spalancate verso il mondo
per abbracciare ogni uomo povero e fargli il dono della tua divinità. □*

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

IL CANTO DI PAPA FRANCESCO

“Finalmente qualcuno le canta chiare pure a voi”. Così si esprimeva soddisfatto un anonimo interlocutore riferendosi ai richiami che spesso papa Francesco rivolge a sacerdoti e a religiosi esortandoli ad una coerente testimonianza di povertà, di accoglienza, di serenità.

Il 29 novembre del 2013, durante le tre ore di incontro con 120 superiori generali degli istituti religiosi maschili, il “canto” si è sviluppato modulandosi sulle diverse tonalità del richiamo, della gratitudine, della fiducia, della indicazione, del ringraziamento, ecc... Non solo! Il canto è divenuto polifonico in quanto non si è trattato di un lungo ed articolato discorso ma di risposte a domande tra il papa e i partecipanti.

Riproponiamo alcune note sperando di non stonare con interpretazioni lontane dal suono originale.

I religiosi e le religiose sono importanti per la Chiesa e non solo per essa – riafferma il papa – perché tendono alla radicale fedeltà al vangelo, richiesta a tutti i battezzati, attraverso speciali forme di vita visibili e tangibili. Essere visibili – possiamo aggiungere – non significa esibirsi ma preoccuparsi, come ammonisce il vangelo che il sale ricevuto non diventi insipido e la luce accesa non sia nascosta. Se tutti i cristiani sono inviati ad essere profeti, ad illuminare il futuro, a svegliare il mondo, i religiosi devono trovarsi in prima linea.

L’invio, la missione sono temi ricorrenti in papa Francesco che non manca di precisarne i destinatari: tutti, a tutti. Privilegiando – e il termine ritorna costantemente – le periferie. Le periferie sono i punti più distanti, fuori mano; i luoghi spesso evitati perché difficili e scomodi. Sono però anche i luoghi nei quali si incontra il vissuto. Solo attraversando le periferie si può conoscere la realtà ed evitare così di guardare e di giudicare solo dall’alto o dal centro. La sola teoria non convalidata dalla prassi rischia di rimanere sterile ed alienante. Gesù è andato verso tutti, senza trascurare nessuno. Scegliere dunque le periferie guidati però dal proprio carisma evitando di andare o di mandare allo sbaraglio.

“Secondo il proprio carisma”. Questo un altro tema trattato. Il carisma si manifesta ma non si identifica con le opere; è necessario quindi adattarlo – senza adulterarlo o relativizzarlo – alle esigenze della società. Ci sembra che questa

distinzione, che non è separazione, tra carisma ed opere, meriti seria riflessione da parte dei religiosi perché può aiutare a vivere più serenamente le ricorrenti crisi provocate da molteplici fattori tra i quali l'assottigliarsi del numero che costringe al ridimensionamento delle attività. Ma, ancor prima, è indispensabile riappropriarsi del proprio carisma che evidenzia e ripropone la originalità con la quale i fondatori hanno gustato e trasmesso i sapori e i colori del vangelo.

Con preciso riferimento alle periferie geografiche e culturali il papa ha insistito sulla necessità – per evitare ogni tentazione di neocolonialismo – del confronto, del rispetto reciproco, del discernimento, della maggiore internazionalità degli organi di governo degli istituti.

Nel fornire indicazioni sulla formazione dei candidati alla vita religiosa il papa è stato quanto mai preciso. La formazione guarda al bene dell'individuo ed a quello del popolo di Dio. Questa duplice finalità deve rendere più attenti ed esigenti nella selezione iniziale e nelle successive tappe del cammino. Il processo di formazione riguarda principalmente l'ambito spirituale, intellettuale, comunitario, apostolico ognuno dei quali deve essere curato con equilibrata reciproca integrazione. Particolare attenzione si deve avere perché gli insegnamenti vengano accolti dagli alunni responsabilmente e liberamente ad evitare ogni comportamento opportunistico ed ipocrita.

Come difendere e promuovere la fraternità vero sale che rende colorate e saporose le comunità religiose? I conflitti possono e devono esistere – risponde papa Francesco – non vanno quindi ignorati ma affrontati anche chiedendo aiuto ad altri. A volte sarà inevitabile il cambio di comunità. Sempre i conflitti vanno “accarezzati”, cioè affrontati con tatto e misericordia.

Passando ad altro attuale argomento, il papa, afferma di conoscere, anche per esperienza diretta, le situazioni che possono rendere difficili i rapporti con i vescovi e le realtà diocesane a causa di difficoltà oggettive accresciute dalla reciproca superficiale conoscenza e informazione. Si provvederà ad aggiornare le norme del “Mutuaerelationes”, l'ormai datato documento che dava norme in materia. Come pure si dovrà approfondire lo studio per una maggiore valorizzazione dei religiosi non sacerdoti negli istituti che comprendono anche i presbiteri.

Esiste un ambito al quale urge dedicarsi con priorità? La risposta è pronta. Il campo della educazione, della cultura, dell'incontro che dona e arricchisce.

A queste note papa Francesco ha invitato i religiosi ad accordare le loro voci.

Ci ritorna alla mente S. Agostino che esorta a cantare al Signore un canto nuovo: cantate con la voce, cantate con il cuore, cantate con la vita.

Quanto poi sia apprezzata ed attesa questa musica eseguita da religiosi e religiose lo testimonia la decisione annunciata che l'anno 2015 sarà in tutta la Chiesa dedicato alla riflessione sulla “vita religiosa”.

GUARDARSI ALLO SPECCHIO (XII)

Contrariamente a quanto generalmente si crede, negli Istituti religiosi chi è chiamato a guidare le persone e le comunità attraverso l'esercizio della autorità non

solo viene normalmente eletto ma anche nell'esercizio del suo compito è affiancato da consultori e organismi o consigli paragonabili a piccoli parlamenti. Queste istituzioni, ben regolamentate dalle Costituzioni, hanno il ruolo di aiutare, stimolare ed anche di controllare. Un tale stile democratico o, meglio ancora fraterno, ha sempre caratterizzato gli Ordini antichi ai quali appartiene la nostra Famiglia di Agostiniani Scalzi, ed è custodito gelosamente.

Anche nelle comunità religiose può succedere quanto avviene nella società civile: tutte le disfunzioni e le crisi sono facilmente addebitate a chi governa. Non è sempre ma è innegabile che un funzionamento più corretto dei vari strumenti a disposizione faciliterebbe la "gestione della cosa pubblica".

Le nostre Costituzioni chiamano "capitolo della casa" o "capitolo locale" il "parlamentino" che dovrebbe riunire, almeno mensilmente, quanti sono ufficialmente residenti nella casa.

Le finalità e le competenze del capitolo locale – il termine "capitolo" che si usa per le riunioni consultive e deliberative delle comunità religiose, indicava in origine la riunione quotidiana per la lettura di un capitolo della Bibbia o della Regola e poi la sala dell'incontro – sono sparse in tutto il testo delle Costituzioni ma vengono riassunte nel n.271.

In questo numero la natura e importanza del capitolo della casa vengono definite ed evidenziate dai verbi che introducono i vari paragrafi che ne regolano il funzionamento: trattare, eleggere, approvare, permettere, assumere, stabilire, decidere, accettare.

Trattare delle varie questioni che si presentano in ogni convivenza. Questioni riguardanti la organizzazione delle attività e la vita interna della comunità; questioni di rapporti e di impegni con enti e persone fuori e dentro la comunità stessa; questioni economiche ed amministrative. Il capitolo della casa si esprime anche sulla idoneità degli aspiranti alla vita religiosa e al presbiterato; sulla opportunità di assumere collaboratori, ecc ...

Alla riunione del capitolo locale si applicano i principi dei nn. 154-182 che regolano le assemblee consultive e deliberative previste dai nostri statuti.

Come si vede, uno strumento valido e da usare con regolarità e da celebrare con responsabilità condivisa.

Due comportamenti possono rendere inutili le "riunioni di famiglia": il poco o nessun impegno perché quanto stabilito sia anche eseguito per cui ci si ritrova a ridiscutere senza via di uscita, o la reticenza che mortifica il dialogo e il confronto aperto.

Dialogo, parola magica da non mitizzare. Il dialogo infatti – è stato detto – è necessario ma non è sufficiente, come non basta la comunicazione per creare la comunione. Ma è necessario partire dal dialogo, dal confronto, dalla comunicazione perché sono queste le basi che fondano e sorreggono ogni tipo di relazione umana. Se poi si sogna – come si deve – trasformare il rapporto umano in fraternità è necessario saper risalire ad un solo padre, il Padre che è nei cieli.

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALL'ITALIA

- I professi dello studentato internazionale "Fra Luigi Chmel" hanno fatto circolare le foto che li ritraggono nella basilica di S. Pietro con Papa Francesco in occasione della celebrazione del 2 febbraio durante la quale hanno prestato servizio liturgico. Si è rinnovata così l'emozione di alcune settimane prima in occasione della celebrazione di fine d'anno. Questa volta però c'è stato più tempo per lo scambio di qualche battuta fra il Papa ed ogni singolo studente.

- P. Mario Genco riferisce delle celebrazioni tenute a Marsala, Palma di Montechiaro, Trabia per ricordare gli anniversari della morte di P. Elia di Gesù e Maria, Fra Alipio di S. Giuseppe, Fra Andrea Tonda. Particolare solennità per il Ven. Fra Santo di S. Domenico il 16 gennaio a Trapani: canti paraliturgici in dialetto a cura del "Coro Città di Trapani", celebrazione dei vesperi e celebrazione eucaristica presieduta da mons. Pietro Maria Fragnelli, nuovo vescovo della diocesi. Erano presenti il P. Provinciale d'Italia P. Vincenzo Consiglio, altri confratelli ed alcuni sacerdoti e diaconi.

DAL BRASILE

- 6 -10 gennaio – Ad Ampère si è tenuto l'incontro annuale dei confratelli sacerdoti della Provincia del Brasile. Ha svolto le relazioni su temi agostiniani P. Lorivaldo do Nascimento.

- 7 gennaio – Ad Ampère (Brasile) si è celebrato il rito di ammissione al noviziato di quattro giovani: Adriano de Maman Oldra, Diogo Fernando dos Santos Lima, Ever Melgajo Benitez e Nestor Bongayu Tatak. Il ritiro preparatorio si è tenuto presso il seminario S. Ezechiele Moreno di Yguazu (Paraguay).

- Con l'inizio dell'anno scolastico (11 febbraio) "l'Istituto di Filosofia S. Tommaso da Villanova in Ourinhos (SP) (IFST) è entrato nel suo quindicesimo anno di storia e continua la sua attività formativa per i confratelli del Brasile, del Paraguay, del Camerun, per gli alunni del seminario diocesano e per alcuni laici.

- Il 15 febbraio si riparte anche nel seminario S. Ezechiele Moreno di Ygyazù (Paraguay) che quest'anno ospita 15 alunni, dieci dei quali sono matricole.

- Domenica 23 febbraio nella chiesa parrocchiale di S. Antonio a Pavuna, quartiere della città di Rio de Janeiro si sono impegnati definitivamente, con la professione solenne dei voti religiosi nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, Fra. Diego Santos de Souza, Fra. Leandro Xavier Rodrigues e Fra. Renato Batista Machado.

- I numeri non sono tutto ma possono parlare; per questo riferiamo una recente statistica riguardante i confratelli del Brasile: sacerdoti 48 di cui sette lavorano in Italia; 2 sacerdoti affiliati alla Provincia d'Italia; 12 professi; 7 professi solenni di cui uno non aspirante al sacerdozio; 4 novizi; 20 studenti di filosofia; 31 seminaristi di cui 15 nel seminario del Paraguay.



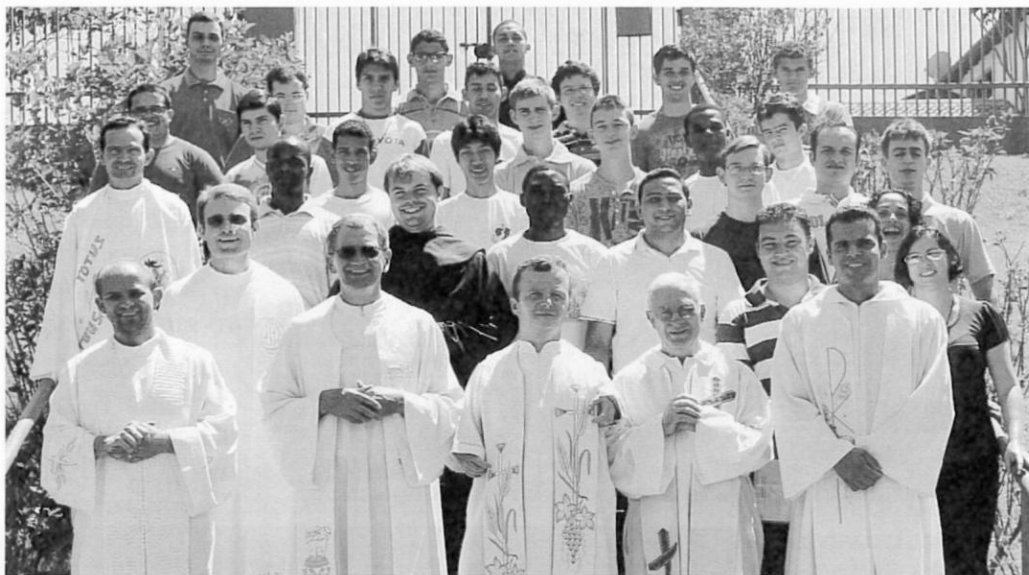
*Ampère-PR - L'incontro
annuale dei confratelli
del Brasile*



*Ampère-PR - L'ingresso
al noviziato*



*Rio de Janeiro-RJ -
I tre nuovi professi solenni
con il Priore provinciale
e i concelebranti*



Ourinhos-SP - Inizio dell'anno scolastico dell'IFST

DALLE FILIPPINE

- Dal 7 al 9 gennaio tutti i confratelli della Provincia delle Filippine si sono ritrovati per la consueta assemblea annuale. I presenti, compresi tre fratelli professi solenni, erano 35. Il primo giorno si è riflettuto sulla liturgia, il secondo giorno sulla revisione delle costituzioni e programmazione delle celebrazioni del ventennio di presenza OAD nelle Filippine. Il terzo giorno è stato dedicato alla fraternità e al riposo.

- Quest'anno saranno due i containers che – per iniziativa e organizzazione della parrocchia di S. Nicola in Genova Sestri e con la generosa collaborazione di gruppi, associazioni, ditte e privati – porteranno ai confratelli delle Filippine i frutti della solidarietà.

Il primo è giunto già a destinazione; ci scrivono infatti: «*Il 18° container partito da Genova il 16 di dicembre è arrivato a Cebu il 28 gennaio. Sdoganato e aperto, lo stesso giorno è partito il primo carico, via nave, per la martoriata isola di Leyte. Un grande grazie a tutti. A nome dei confratelli e di tutta la missione nelle varie isole: Thank you very much, o nella lingua locale: Daghang salamat! P. Luigi Kerschbamer*».

- Dalla stessa fonte sappiamo che anche nelle comunità delle Filippine sono iniziati i «15 giovedì» che preparano alla festa della popolarissima S. Rita: «A Tabor Hill (Cebu), nella cappella delle reliquie, ogni angolo è occupato, e molte persone stanno fuori chiesa per mancanza di spazio».

- Abbiamo conferma che tutto il mondo è paese quando leggiamo che anche nelle Filippine la ricostruzione dopo i danni del terremoto e dei vari tifoni procede lentamente anche per alcune incompetenze o colpe. Sempre P. Luigi, però, ci rassicura: «*Il giorno 17 di febbraio ingegnere e operai di Cebu si sono trasferiti a Leyte per dare inizio alla ricostruzione dopo gli ingenti danni causati dal tifone. Il primo*

passo sarà nella "la città dei ragazzi". Sul luogo non ci sono operai disponibili, perché tutti coloro che possono, hanno incominciato a ricostruire».

- Si preparano varie manifestazioni per ricordare il ventennale dell'arrivo dei primi Agostiniani Scalzi. Particolare impegno si mette perché l'Istituto S. Monica di Cebu possa avere tutte le autorizzazioni ministeriali per ogni corso di studi. Per questo hanno incominciato a funzionare altri settori di formazione scolastica e ci si dà da fare per la costruzione delle nuove aule necessarie alla attività didattica. Si vorrebbe che il sogno si realizzasse proprio in occasione del ventennale.



Cebu City - P. Luigi Kerschbamer con alcuni professori scaricano il container

DAL CAMERUN

- 5 gennaio - A Pinhal de São Bento (Brasile) hanno fatto la professione semplice i primi due aspiranti del Camerun i quali dopo i primi passi fatti in patria hanno vissuto l'anno di noviziato a Toledo (Brasile). Essi sono Fr. Serge Mpage Kwanda e Fr. James Nguemo Kenfack e sono affiliati alla Provincia d'Italia.

-Abbiamo avuto occasione, in un suo recente passaggio a Roma, di incontrare il confratello brasiliano P. Renato Jess che da sei anni – dall'inizio della nostra presenza – si trova a Bafut (Camerun). In una cordiale conversazione ci ha aggiornato sulle varie realtà ed attività. Ne riferiamo ai lettori di "Presenza Agostiniana" anche se alcuni di loro avranno incontrato P. Renato nel suo giro presso i vari gruppi di amici e sostenitori sorti in Italia accanto ad alcune comunità. Iniziamo col ricordarli. Presso il convento di Acquaviva Picena opera una associazione che contribuisce alla realizzazione di opere quali la costruzione di un acquedotto e di un centro di formazione che comprende la sede del seminario necessario per assicurare, con nuovi sacerdoti del luogo, la continuità della presenza e dell'attività. A Fermo, coordinati dai religiosi del luogo, partecipano vari amici e benefattori. A



Pinhal de São Bento - I primi due professi semplici del Camerun insieme al P. Provinciale e ai confratelli

Genova sono attive la parrocchia cittadina di S. Nicola e la parrocchia omonima di Sestri. Queste, con i rami vari del Movimento Rangers si sono prese a cuore le scuole e contribuiscono alla manutenzione dei locali, all'invio di materiale didattico, ai molteplici interventi quali le adozioni a distanza. Anche la parrocchia di Borgata Paradiso in Collegno è presente ed aiuta in vari modi. La rete di solidarietà ha raggiunto e coinvolto anche persone del lontano Brasile. Altro aspetto positivo è il fatto che ogni anno almeno una quindicina di persone dei gruppi ricordati vanno a visitare gli "amici" di Bafut. Tutto questo interesse e movimento può ritenersi una conferma che donare, anche quando si è poveri, sempre arricchisce.

Il colloquio con P. Renato illustra anche le attività dei confratelli. P. Gregorio è il superiore della comunità e parroco di una popolazione che si aggira sulle 25 mila unità sparse in diversi villaggi alcuni dei quali raggiungibili solo a piedi. P. Renato è incaricato dalla diocesi di seguire le scuole cattoliche del distretto ed è quello che, stagione delle piogge permettendolo, in sella ad una moto raggiunge i villaggi più lontani. Quando poi anche la moto deve arrendersi, percorre a piedi chilometri e chilometri accompagnato da schiere di ragazzi e di giovani. P. Erwin si prende cura degli aspiranti, una decina di giovani tutti maggiorenni, e con essi si dedica pure a sfruttare al meglio un pezzo di terra.

Alcuni particolari del racconto, riferiti senza enfasi, ci fanno riandare ai tempi eroici, o quasi, dei primi missionari: non possiamo usare l'acqua senza prima averla fatta bollire; attenzione a non dimenticare di abbassare zanzariere e protezioni varie; ad ogni modo aver preso la malaria solo due volte in sei anni suscita meraviglia e... invidia fra la gente del luogo; la celebrazione dell'eucaristia dura un minimo di 90 minuti e può raggiungere le tre o quattro ore, ma ci si accorge del tempo volato, tanta è la vivacità e la musicalità del rito, solo se si guarda l'orologio.

Il discorso va avanti per più di un'ora e tocca il problema della lingua e della difficoltà di tradurre vocaboli che indicano cose per noi comuni ma per la gente del luogo pienamente sconosciute, si parla degli ottimi rapporti con il clero del luogo con il quale ci si ritrova tre volte al mese, si tenta di progettare la futura formazione dei candidati alla vita religiosa agostiniana. E altro, altro ancora.

Per concludere che – più di uno lo avrà certamente già pensato – ne vale veramente la pena!

- Leggiamo su “Il Chiodo” (periodico di 1000 mani per gli altri – Genova n.294) «... quest'anno saranno due i container per le Missioni delle Filippine ... saremo in 10 per metà febbraio a partire per la terza volta per il Camerun con 20 valigie da 30 kg che porteremo nelle scuole dei villaggi di Bafut».



P. Modesto Paris insieme ad alcuni giovani in viaggio verso il Camerun



Bafut - P. Renato Jess con i ragazzi delle scuole

DAL MONDO AGOSTINIANO

- La città di L'Aquila stenta a rialzarsi dopo la immane distruzione del terremoto del 6 aprile del 2009. Il centro storico, cuore della città appare ancora deserto anche se non mancano i cantieri per la ricostruzione. In questo contesto, che ogni tanto ritorna alla ribalta della cronaca, continua non solo a vivere ma anche a fiorire il monastero di S. Amico abitato dalle Monache Agostiniane. Era rimasto vuoto per pochissimo tempo quando le suore furono costrette ad abbandonarlo per motivi di sicurezza. Vi hanno fatto poi ritorno sistemandosi in due prefabbricati sistemati nel giardino. Ora vanno avanti i lavori di ricostruzione che hanno riportato alla luce e permettono di valorizzare elementi finora nascosti dell'antico monastero. Sono riapparse finestre di stile gotico sulla facciata della chiesa, le arcate del chiostro, i grandi ambienti del refettorio e delle sale per la comunità, davanzali in pietra e resti di affresco, ecc... Ma la ricchezza e la bellezza del monastero è costituita soprattutto dalla comunità delle nove monache. Dopo un primo momento di dispersione in altri monasteri hanno voluto ritornare a casa e pur con notevoli disagi hanno ripreso il loro stile di vita contrassegnato dalla preghiera, dal canto della liturgia delle ore, dal lavoro quotidiano. La loro serenità e fiducia continua ad essere un punto di riferimento per quanti, sacerdoti e fedeli, le conoscono e le avvicinano. La chiesa del monastero conserva le urne con il corpo degli agostiniani beata Cristina e beato Antonio. Qualche giorno fa è stato ultimato il restauro di quest'ultima teca e prima di apporre i dovuti sigilli è stata messa la stola sulle spalle del beato. Una cerimonia familiare fatta di piccoli gesti e di preghiera semplice e spontanea rivolta ai santi confratelli e consorelle che ci hanno preceduto perché ci aiutino a scoprire e coltivare i segni della primavera che il Signore certamente prepara.

P. ROSARIO (Cesiro) PALO da S. Nicola da Tolentino

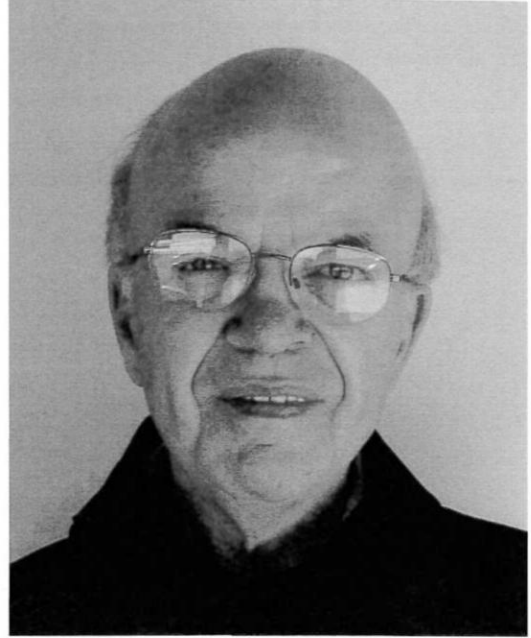
(Ascoli Satriano (Fo) 19/11/1940 – Pesaro 05/01/2014)

Incontrai per la prima volta il ragazzo Cesiro nel settembre del 1957, nel convento di S. Lorenzo M. in Acquaviva Picena. Egli vi era giunto dal probandato, così si chiamavano allora i nostri seminari, di Napoli, e si preparava ad iniziare il noviziato, mentre io ed altri confratelli stavamo per raggiungere, dopo la prima professione, il convento di Fermo per continuare gli studi presso il seminario arcivescovile. Ci ritrovammo poi compagni di cammino fino alla ordinazione sacerdotale.

Ripensando a quegli anni cerco di ricordarlo pur rendendomi conto che allorché si tenta di ricostruire il ritratto di una persona si corre il serio rischio di lasciarsi condizionare dalle impressioni le quali, come documentato, non sempre facilitano la vera conoscenza.

Fra Rosario non emergeva nel gruppo, allora nutrito, dei professi studenti né spiccava per doti particolari o per caratteristiche del temperamento. Era uno dei tanti a volte con il ruolo, che non manca mai in ogni tipo di comunità, di colui che i com

-pagni mandano avanti. Avveniva così che spesso fosse spinto a farsi portavoce, a chiedere permessi, a bussare ad ogni porta. Fra Rosario non si tirava indietro ma il suo stare al gioco non era per debolezza o per desiderio di protagonismo ma, come avrebbe dimostrato in seguito, per spirito di servizio. Se così non fosse stato, non avrebbe perseverato nella serenità, nella generosità e nella autoironia che mai in lui sono venute a mancare. Gli anni trascorsi a Roma come studenti coincisero con il periodo del Concilio Vaticano II. Abbiamo seguito lo straordinario evento anche attraverso i vescovi che venivano a celebrare giornalmente nella chiesa di Gesù e Maria e commentando con entusiasmo nelle nostre riunioni e nella rivista "Vinculum" da noi redatta e stampata a ciclostile. Fu in quegli anni che fra Rosario divenne il nostro "ministro degli esteri", il vaticanista alla ricerca – in ambienti ecclesiastici e laici – di contatti e di foto.



Padre Rosario Palo

Poi gli anni alquanto sofferti (1969-1976) passati a Napoli dopo la ordinazione sacerdotale. Infine la grande svolta che lo ha portato in Brasile dal 1976 al 2013. Nel nuovo mondo si sentì subito a suo agio fra la gente aperta al suo modo semplice ed immediato di rapportarsi. Ben presto si lasciò coinvolgere appieno dal movimento cattolico del Rinnovamento nello Spirito e divenne ancor più disponibile all'ascolto e alla vicinanza con ogni genere di problematiche e di sofferenze. La stessa sollecitudine ebbe nell'accompagnare, come confessore, il cammino spirituale dei seminaristi. Tornato in Italia, ormai sulla soglia dei 73 anni ricominciò con lo stesso entusiasmo a lavorare nella parrocchia S. Agostino di Pesaro affidata ai confratelli della Provincia del Brasile. Ma, solo pochi mesi dopo, un banale incidente subito mentre attraversava la strada lo costrinse, per alcuni mesi fino alla morte, a letto semiparalizzato. La partecipazione – ai funerali – dell'arcivescovo della città, dei confratelli, di numeroso clero e di molti fedeli hanno testimoniato quanta simpatia e benevolenza aveva riscosso in poco tempo.

Si racconta che una volta un confratello contrariato da un comportamento di P. Rosario fosse partito, come suol dirsi in quarta, per rimettere le cose a posto. Vista però la reazione del presunto colpevole fu costretto a riporre nel fodero la spada dello zelo eccessivo. Non solo quella volta ma molto spesso il modo di fare di P. Rosario fu la conferma che veramente "i miti possederanno la terra". □

